

16-1

22 JUL. 1935

# CORRIERE dei PICCOLI

REGNO: ESTERO:  
ANNO L. 15.- L. 30.-  
SEMESTRE L. 8.- L. 16.-

SUPPLEMENTO ILLUSTRATO  
del CORRIERE DELLA SERA  
SI PUBBLICA OGNI SETTIMANA

UFFICI DEL GIORNALE:  
VIA SOLFERINO, N° 28.  
MILANO.

PER LE INSERZIONI RIVOLGERSI ALL'AMMINISTRAZIONE DEL « CORRIERE DELLA SERA » - VIA SOLFERINO, 28 - MILANO

Anno XXVII - N. 30

28 Luglio 1935 - Anno XIII

Centesimi 30 il numero



1. Valzer, valzer!.. Che gioconde  
melodie su queste sponde

liete accolgono Girometto  
giunto a Vienna col diretto.

2. Vige qui, gentile usanza,  
la passione della danza:

tutti ballano quassù  
presso il bel Danubio blu.



3. Ma nel valzer Girometto  
no, davvero, non è provetto:

ha pestato, da che c'è,  
molte code e più di un piè.



4. Gli vien detto, con creanza,  
che di lui se n'ha abbastanza:

se ne vada presto via,  
se ne vada in Ungheria!



5. Oh! concerti dolci e chiari  
nella terra dei Magiari!

D'onde vengon? Chi li fa?  
Gli Tzigani, eccoli qua!

6. Orchestre straordinarie  
armoniose, ardenti, varie!

«- Voglio viver da tzigano:  
col violin sempre alla mano!..»



7. Eh ma l'anima magiara  
non s'imita, non s'impara!

e la gente, con dispetto,  
riconosce in Girometto,



8. quello zingaro truccato.  
Viene urlato, vien fischiato

e alla fin cacciato via  
dalla nobile Ungheria.





## Un'avventura di Salvator Rosa

Il padre, agrimensore del contado napoletano, voleva che il figlio si applicasse allo studio della legge, per diventare uomo ricco e potente: il figlio, ragazzo irrequieto e ricco di fantasia, voleva disegnare e dipingere, per diventare un grande pittore.

Ebbe ragione il figlio: cosa che non accade sempre, perchè di regola i genitori la sanno più lunga dei figlioli; ma qualche volta può accadere, quando si tratta di figlioli intraprendenti e di genitori per prudenza troppo timidi, di figlioli ricchi di fantasia e di genitori poveri di fiducia nella fantasia dei figli.

Il piccolo Salvatore, non avendo tela né pennelli né colori, imbrattava intanto col carbone le bianche pareti del vicino convento. Un pittore in casa lo aveva, ed era un vecchio zio, ma quel vecchio zio non poteva fargli da maestro perchè era soltanto un povero diavolo.



Una vecchia rugosa... stava curva sul fuoco a cuocere la minestra...

Allora il ragazzo se ne andava a zonzo lungo il magico mare della città, da Posillipo al Vesuvio, a contemplare il gran quadro che il divino Maestro gli spiegava sotto gli occhi incantati, mutandovi ad ogni istante luci e colori.

Su quel paesaggio impareggiabile egli fece i suoi primi studi. Poi andava anche per le colline dei dintorni, nei densi boschi e nelle cupe foreste dei Camaldoli, portato da natura a cercare i luoghi più solitari e selvaggi, ad affrontare i cieli tenebrosi e i sentieri pieni di pericoli. Da quei luoghi egli traeva ispirazione, ed essi infatti furono poi la costante caratteristica della sua arte, che si compiacceva, come voi sapete, di foreste, di briganti e di pastorelle.

Appunto uno di quei giorni gli accadde un'avventura che poteva costargli la vita e che invece gli fu benefica, perchè, uscito salvo, lo ammaestrò alla vita e lo avviò all'arte.

Trovandosi smarrito in un bosco, di cui non sapeva rintracciare l'uscita, cad-

de in mano dei briganti. Un omaccione lo acciuffò per la cuticagna e se lo

trascinò dietro verso il suo antro. Ivi giunto, lo bendò, e bendato seguì a trascinarlo ancora entro un labirinto sotterraneo. Cammina e cammina, finalmente gli tolse la benda, e il ragazzo cominciò a vedere il luogo profondo e spaventoso dove lo avevano cacciato.

Se questo non era l'inferno vuol dire che l'inferno non c'è. Una caverna bassa, umida, tutta un groviglio di cunicoli e nascondigli. Alle pareti di roccia pendevano tromboni, pistoloni, coltellacci, ed altre armi strane e micidiali. Ceffi irsuti e barbati, con di gran pipe in bocca, stavano quasi stampati contro le pareti, accosciati in giro su grossi sassi. Una vecchia rugosa e ringhiosa, che certo era una strega, stava curva sul fuoco a cuocere la minestra a quei manigoldi affamati.

Al sopraggiungere dell'omaccione questa si rialzò, si volse, e venne a vedere la nuova recluta che le avevano portato. Un ragazzo! Un ragazzo stremenzito e

pezzentello!... Non avevano trovato di meglio i suoi uomini, una selvaggina più grassa, per ridursi a tirare a questo povero pettiroso?... Be', prendiamo il ragazzo, se saprà guadagnarsi il pane che mangerà... Non dicevi, donna, che avevi bisogno di un servitorcello, di qualcuno che ti aiutasse nelle tue faccende?

La donna ringhiosa e rugosa, che non era una strega, ma una specie di vivandiera della masnada, osservò il ragazzo, lo tastò, lo palpò, e ne parve contenta. Esprese la sua soddisfazione dando uno scapaccione a Salvatore e recando un boccale di vino a quegli uomini seduti in cerchio con

la pipa in bocca: — Ma sì, è proprio quello che ci vuole per i servizi. Tanto, non saprebbe fare altro.

E da quel giorno, il piccolo prigioniero, per guadagnarsi il pane che avanzava agli altri, fu costretto a ogni sorta di fatiche: spaccar legna, lavare i piatti, spazzar la caverna, pulir le scarpacce dei briganti, ascoltare i loro discorsi bricconi, le loro smargiassate beffarde e maligne.

Libertà, non era da pensarci. I briganti uscivano ogni mattina di buon'ora per le scorrerie nel territorio e lo lasciavano a respirare aria di caverna con la vecchia. Questa lo seguiva e lo sorvegliava come lo tenesse alla catena: anche se fosse addormentata, il ragazzo non poteva fuggire perchè gira e rigira in quel labirinto non riusciva mai a trovare la via dell'aria aperta.

E pure alla fine uscì, lo salvò la sua arte, si trovò anche tra quei cuori induriti di assassini e tagliaborse il cuore che si lasciò commuovere e intenerire

me se dicesse «di paura non ne ho nemmeno un briciolo». Però la parola mica dev'essere sempre accompagnata dalla negazione. I Lombardi dicono spesso: «Ho comprato un quadro mica brutto». E' un errore. Si deve dire: «Ho comprato un quadro non brutto», oppure «che non è brutto» o anche «che non è mica brutto».

A volte, sempre per significare una quantità piccolissima, diciamo «punto». E allora bisogna star bene attenti a cambiar la parola secondo che ci riferiamo a un nome maschile o femminile, singolare o plurale. Si dice, per esempio: «Non ho punto tempo, non ho punta voglia, non ho punti soldi, non ho punte sorelle». E' un errore credere che punto sia indeclinabile e che si debba dire, per esempio: «Non ho punto vergogna».

IL PROFESSOR GERUNDIO

dai sogni del piccolo artista, il brigante, forse non meno brigante degli altri su la strada maestra, ma fatto mansueto e generoso in-

nanzi alla rivelazione di un'opera d'arte. La sostanza umana, an-

che traviata dai tempi avversi e dalle male passioni, è sempre un vecchio tronco che al primo soffio della primavera mette i nuovi fiori.

Forse era il capo della triste congrega. Vide egli un giorno il ragazzo disegnare su un pezzo di carta i luoghi che aveva nella fantasia e nel ricordo, po-

polandoli poi coi muscoli di quelle figuracce che gli stavano attorno, e stupì di tanta bravura. Ma questo ragazzo era un portento! Un giorno lo condusse seco fuori della caverna senza bendarlo, lo fece salire su la cima di un colle che dominava il golfo incantevole e la rigogliosa pianura disseminata di ville e di conventi. Sul mare fumava il Vesuvio e nuotava la flottiglia delle isole leggiadre: Capri, Ischia, Nisida, Procida...

— Vedi, — disse il brigante al piccolo artista, — come qui la natura è tutta una meraviglia? Sei capace di dipingere questo capolavoro?

E gli porse pennelli, tela e colori. Anche quel brigante, figlio forse e parente di altri briganti, aveva sbagliato carriera. Se al momento buono invece di darsi alla macchia avesse seguito il suo estro e il suo cuore...

Ma la Provvidenza lo serbava alla salvezza di questo grande artista che di lì a pochi anni doveva essere Salvator Rosa.

Il ragazzo infatti non chiedeva altro che obbedire al suo padrone: si scelse

il suo punto di vista, dipinse svelto il paesaggio, ci mise qualche brigante con tanto di trombone, e alla fine della giornata consegnò il lavoro al padrone protettore, che ne fu entusiasta.

Questi infatti prese a trattar bene il piccolo prigioniero e volle che lo trattassero bene anche gli altri, lo prese sotto la sua affettuosa sorveglianza, lo ripulì, lo rivestì, gli diede cibo e vino come a un suo figlio, e lo tolse alle grinfie della vecchia strega: questo era un artista, nato per dipingere non per mortificarsi a spaccar legna, a lavare i piat-



... gli indicò il sentiero che scendeva alla città...

ti, a unger di sego le scarpacce. I compagni brontolarono, la vecchia strega grugnì, ma egli tenne duro: era certamente il capo.

Con i quadri del ragazzo si adornò la truce caverna. Poi una sera, dopo averlo guardato fisso negli occhi, invece di ricondurlo in prigione, gli indicò il sentiero che scendeva alla città. E quasi piangeva, l'orco intenerito.

Salvatore ritrovò la sua libertà.

MICHELE SAPONARO

## TROPPO FACILE

Il sorcio, con la sorcia e coi sorcetti, sapendo ben che il gatto e i suoi padroni, con un mucchio di borse e di pacchetti, eran partiti per due mesi buoni, dal nido usciti senza più sgomento, preser possesso dell'appartamento.

Disse il sorcio: — «Non più veder la faccia potessi dei crudeli che ci han fatto vivere sempre sotto la minaccia della perfida trappola e del gatto! Ah pria che torni quella gente orribile, qui dentro dobbiam rodere il roditile!»

— «Rodiam! Rodiam!», — gridò la sorcia; e, in coro, — «Rodiam! Rodiam!», — stridette la sua prole. E si posero subito al lavoro, che non era d'avver di lieve mole, chè, tra mobili e carte, quella casa era, si può ben dire, piena rasa.

Rosicchiando le gambe d'una tavola, pensava il sorcio: — «Or sì, sono felice! Vendo padre e madre, ed avo ed avola, e d'empirmi la pancia insieme mi lice. Gli oggetti cari ai miei nemici guasto, e nessun viene ad impedirmi il pasto!»

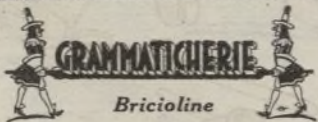
La sorcia, che intaccata avea una sedia, rispose: — «Dici il vero, e ne convengo; ma debbo confessarti che mi tedia sempre legno mangiar, soltanto legno!» E la prole sorcesca pur domanda piagnucolando di cambiar vivanda!

Esclamò il sorcio padre: — «Intorno sparte, negli scaffali e nei cassetti, tante ci son stampate e manoscritte carte da fornirvi il banchetto più abbondante. Io vi permetto di mangiare a iosa queste saporite pagine di prosa!»

Tutti addosso alle carte! Ma un sorcetto, trovando di erroracci una raccolta in un compito vecchio di Gigetto, — «In questa casa, — sospirò —, una volta, c'eran riso, farina, e, soprattutto, certo saporitissimo prosciutto!»

— «Di questi cibi varii e succulenti, — ammonì il padre, — la dispensa è piena quando il padrone e il gatto son presenti; e si conquistano con gran rischio e pena. Non dimostrando or noi nè ardir, nè ingegno, ci dobbiam pure contentar del legno!»

TURNO



Bricioline

Per scriver bene, bisogna tener conto di tutto, anche delle bricioline.

Si sa che per dire «non ho più nulla» di una data cosa, ci esprimiamo così: «Non ne ho neppure un briciolo». (Purchè si tratti di cose solide: di liquidi diremo «nemmeno una goccia»).

Invece della parola briciola, qualche volta si adoperano sinonimi e anche forme dialettali che significano la stessa cosa: per esempio, mica, in tutta Italia, minga, in lombardo, brisa, in bolognese.

Forse non ci avevate mai pensato, ma è così: chi dice «non ho mica paura» è co-



# Fuoco Senza Fiammiferi

NERBORUTI INDIGENI  
AUSTRALIANI IN MAR-  
CIA, CON LE LORO  
ARMI.



LA DELICATA  
OPERAZIONE  
DI FARE  
IL FUOCO.



tratto si voltò, e vide con sorpresa che il negro, facendo schermo agli occhi col palmo della mano, scrutava ansiosamente l'acqua a destra e a sinistra.

— Jack, — gli gridò, — cosa stai cercando? Non mi hai detto che non vi sono pescicani in queste acque?

— No, boss, — gridò di rimando il negro, — niente pescicani qui. Molti coccodrilli.

La storiella dimostra la mentalità dei negri australiani, che stanno veramente sul gradino più basso della scala umana.

Respinti dalla colonizzazione degli europei verso l'interno del continente, arido e scarso di selvaggina, questi miserabili indigeni, che la Natura sembra aver dimenticati per lunghi secoli nell'isolamento d'un continente, sono ormai ridotti a poco più di cinquantamila, e il loro numero va assottigliandosi così rapidamente che tra cent'anni questa misera razza primitiva sarà probabilmente scomparsa.

Nomadi per istinto e per necessità di caccia, vagano in piccole frotte nelle sconfinite savane dell'interno o per gli immensi boschi del settentrione. Non praticano in alcun modo l'agricoltura, nè, unici forse tra i popoli della terra, tengono animali domestici, all'infuori dei loro cani, discendenti dal « dingo », il feroce cane selvatico dell'Australia.

Non sono raggruppati in tribù numerose: son sempre delle bande di quindici, venti, al più trenta individui tra uomini, donne e bambini che, seguiti da una muta di cani macilenti e ringhiosi, marciano, quasi completamente nudi, per le pianure senza limite o tra gli altissimi eucalipti delle foreste australiane. Davanti camminano gli uomini, armati di lancia e di boomerang, — il famoso bastone ricurvo che, lanciato, torna al lanciatore, — girando continuamente lo sguardo in cerca di selvaggina grossa, canguri, emù o casuari, gli struzzi del quinto continente. Seguono i ragazzi intenti anch'essi a snidare ed uccidere serpi, ramarri, lucertole, insetti. Vengono da ultimo le donne: hanno sul dorso, assicurati con delle stuoie fatte di fibre di corteccia, i bambini più piccoli, e portano le loro poche suppellettili: una pietra incavata ed un pestello per macinare semi, una provvista d'acqua in una grande zucca vuotata della polpa, ed un recipiente, — di solito una mezza zucca vuota, — con della brace di legna. Cammin facendo, esse continuano ad alimentarsi, con erba secca e con ramoscelli, il fuoco prezioso, e trovano anche il tempo di raccogliere bacche mangerecce e radici commestibili.

Si arriva così alla fine della giornata di marcia. Gli uomini danno il segnale della fermata, e le donne, deposti a terra i piccini ed i fardelli, s'apprestano a

preparare il pasto col prodotto della caccia degli uomini e dei ragazzi.

Raccolti dei rami o degli sterpi o dell'erba secca, a seconda della località, fanno un bel fuoco, servendosi della brace portata con tanta cura. Ma avviene talvolta che, strada facendo, i tizzoni si siano spenti. Tocca allora agli uomini accendere il fuoco. Preso il bastone di legno duro, che portano sempre con loro, ne introducono la punta in un foro, fatto in un pezzo di legno dolce, tenuto fermo a terra con un piede, e, con rapidissimo movimento, frullano il bastone tra i palmi delle mani. Dopo qualche minuto, un po' di fumo comincia ad innalzarsi; una manata di muschio o d'erba secca viene allora avvicinata al foro, ed il calore prodotto dall'energico sfregamento del legno accende quest'esca, che è a sua volta usata per dar fuoco ai rami ed agli sterpi già ammuccati.

Cotto e mangiato il cibo, tutta la comitiva si sdraia sulla nuda terra, e, mentre naviga alta e splendente nel tiepido cielo australe la Croce del Sud, la più bella delle costellazioni, il sonno ristoratore scende su questi miseri esseri umani.

R. IGRENA



UN GIOVANE INDIGENO  
CARICO DEL BOTTINO  
DI CACCIA.

In un afoso pomeriggio d'estate un viaggiatore europeo, accompagnato dal suo servo, — un negro australiano, — camminava lungo l'estuario d'un fiume, nel nord del Queensland, il grande Stato australiano che s'estende sotto il Tropico del Capricorno. Egli aveva un gran desiderio di rinfrescarsi con un bagno nelle limpide acque del fiume, ma sapeva che quasi tutta la costa dell'Australia è infestata da voraci pescicani, i quali risalgono anche per brevi tratti il fiume, e ciò lo tratteneva dal cercare nelle acque il bramato refrigerio. Infine, non potendone più dal caldo, chiese al negro: — Jack, — (tutti i negri si chiamano Jack per gli europei), — vi sono dei pescicani in questo estuario?

— No, boss, — rispose il selvaggio, — (tutti gli europei si chiamano « boss » che significa padrone, per i negri), — niente pescicani qui.

— Ne sei ben certo, Jack? — replicò l'uomo bianco.

— Certissimo, boss, — rispose l'indigeno.

Tutto contento, il viaggiatore, spogliatosi in fretta, si tuffò nel fiume, e a larghe bracciate si allontanò dalla riva. Ad un



# ABU-NUAS COLTIVATORE DI CAPRE

**A**bu-Nuas, pastore a tempo perso, non aveva buona fortuna al suk. Le sue capre, sudicie e magre, non trovavano compratori, anche perché i « fellahin » (contadini) non volevano cimentarsi con lui nel contrattare: Abu-Nuas, lo diceva il suo nome, era padrone della parola.

E il povero pastore, per sfamarsi, era costretto a mangiare ad una ad una tutte le sue capre. Le uccideva con rimpianto, dopo aver fatto la preghiera di rito e adoprando il coltello con la punta rivolta verso la Mecca. Così il suo gregge, un tempo molto numeroso, andò diminuendo di giorno in giorno, e arrivò quello in cui Abu-Nuas non possedette che due capre.

Impensierito pel suo avvenire, andava su e giù pel campo non coltivato che circondava la sua capanna, quando, posando gli occhi a terra, per caso, osservò qualcosa che svegliò in lui un'idea così luminosa, che l'oscuro avvenire si rischiare.

Si dette subito daffare, e per tutto il



della terra, la capra è « matura », da cogliere. Non ci credete? Scommettiamo! Venite a vedere nel mio campo, e se non ho mentito mi pagherete un tallero, altrimenti lo pagherò io a voi tutti. La scommessa venne accettata. Ad Abu-Nuas, però, stava a cuore il negoziante.

— Vieni a vedere. Tutte le capre che posso cogliere te le vendo a mezzo rial ciascuna. Ieri ne ho colte più di venti. Il mio campo è miracoloso.

Arrivarono al campo. Abu-Nuas si fermò e prendendo

lo seguivano, raccomandando la più grande attenzione:

— Per carità, guardate dove mettete i piedi! Guardate bene tra l'erba. Guardate qui, vicino a me! Vedete queste due corna? E' una capra che germoglia... E qui, più avanti... Eccone due altre che spuntano... Ad una si scorge già il cranio, con i suoi peli ricci... Domani, forse, spunterà il muso, poi il collo... Quando hanno messo fuori il collo è facile coglierle, guardate!

Prese per le spalle la capra belante, che non era davvero né bella né grassa, e con due o tre forti strattoni, scavando la terra intorno, riuscì a tirarla fuori. Essa si scosse, a più riprese, restando incerta e barcollante.

— Ecco fatto! Te la vendo per mezzo rial, — disse rivolgendosi al negoziante. — Domani te ne potrà vendere dieci, venti, chi lo sa? Il raccolto è abbondante, in questa stagione.

Miracoloso davvero, quel campo! Si vedevano spuntar corna di capra, corna di capra dappertutto.

— Quanto vuoi di questo campo? — domandò ad un tratto il ricco negoziante ad Abu-Nuas.

Egli non rispose subito, occupato come era a prendere dai presenti il tallero, per la vincita della scommessa.

— Che cosa posso volerne? — disse poi. — E' difficile valutarne il prezzo! Non è un campo qualunque! Mi darai, se ti piace, centomila talleri!

— Allah faccia seccare la tua lingua! — esclamò l'altro. — Centomila talleri? Taglia per metà, e ancora per la metà, e poi ancora per la metà... e non se ne farà di nulla ugualmente.

— E allora dammi diecimila talleri e il campo è tuo!

Il negoziante fece un calcolo mentale. Pensò che, se quel campo produceva capre in continuazione, era una rendita sicura. Valeva la pena di acquistarlo, anche perché altrimenti Abu-Nuas, trovandosi padrone di tanto bestiame senza la minima fatica e spesa, lo avrebbe venduto a prezzo irrisorio, sciupando il mercato.

— Ebbene... Ti do mille talleri! Non una piastra di più.

Anche Abu-Nuas fece il suo calcolo e comprese che gli conveniva accettare. Mille talleri, a lui che non possedeva, da tempo, una piastra!

— Se Allah lo vuole il campo è tuo! — disse.

E tutti andarono al vicino caffè a stipulare il contratto.

— Diverrai ricco presto! — concluse Abu-Nuas intascando i mille talleri. —

Pensa che in una notte ti possono nascere anche cento capre! Ad Allah tutto è possibile! Solo mi raccomando di non toccare, nemmeno con la punta di un dito, quelle che germogliano. Il miracolo non avverrebbe più. Bisogna aver la pazienza di aspettare.

\*\*\*

Il negoziante attese. Attese con pazienza veramente orientale che le sue capre « maturassero ». Aveva, veramente, la voglia di afferrare un paio di quelle corna, sempre allo stesso punto, e tirarle un poco... Ma ricordava la raccomandazione di Abu-Nuas e aspettava... Ogni mattina faceva il giro del campo per vedere se, almeno, crescevano un poco... Ma no, erano sempre immobili, e non ne erano spuntate altre.

Passarono i giorni, i mesi, e giunse la grande festa del Gran Bayram, durante la quale i ricchi Maomettani usano regalare la carne di montone ai poveri. E lui, che aveva sempre posseduto pingui greggi, doveva ora comprare ca-

pre, visto che di quelle acquistate in germoglio non ne era « maturata » nemmeno una?

Una grande esasperazione lo prese, ad un tratto. L'idea di essere stato ingannato da Abu-Nuas lo spinse ad un atto inconsulto. Afferrò un paio di corna e tirò forte, per vedere a « qual punto » la capra si trovava... Ma andò a gambe levate sopra un altro paio di corna fuori dall'erba... In mano non teneva che una testa mozza, una testa di capra, non propriamente fresca... Furente di sdegno, il pover'uomo si dette a sradicare tutte le famose capre in germoglio, comprendendo finalmente che cosa rappresentavano tutti quei crani spolpati... L'avanzo dei pasti di Abu-Nuas, gli avanzati sottratti ai corvi ed agli sciaccali.

Non gli restava da far altro che cer-



... andò a gambe levate...

care vendetta, e munitosi di un bastone si dette a cercare Abu-Nuas per tutta Cairo. Girò tre giorni e tre notti ed infine lo trovò in un caffè del Muski, con una tazza di tè davanti ed un narghilè.

— Imbroglione, furfante che non sei altro! — gli gridò il truffato chiamando a testimoni tutti i presenti. — Il tuo campo miracoloso ha bisogno di una mandra di iene per essere liberato dagli avanzati dei tuoi banchetti! Ho veduto le famose capre in germoglio! Restituiscimi i mille talleri, se non vuoi che ti rompa la testa con questo bastone!

Tutti si attendevano che Abu-Nuas se la desse a gambe, ma non era a lui che mancava la parola.

— Dei tuoi mille talleri, — disse, — posseggo solo una piastra per pagare questo narghilè. Io non ti ho ingannato. Ti avevo avvisato di non toccare per nessuna ragione le capre che spuntavano dalla terra. Esse, o prima o poi, sarebbero maturate, ne sono sicuro come di essere vivo! Ma tu sei un uomo di poca fede. Nel Libro è scritto che « solo con la pazienza si aprono le porte del Paradiso », e tu di pazienza non ne hai avuta nemmeno tanta per veder crescere una capra. Allah ti ha messo alla prova, e vedendoti tanto impaziente ti ha fatto aspettare mesi e mesi invano. A me, le capre, maturavano tutti i giorni. Non ho colpa se, per te, il miracolo non si è verificato. Coltiva il campo a dura, e riprenderai ciò che mi hai dato in una sola stagione.

Il negoziante non trovò nulla da obiettare, ma giurò che mai più avrebbe contratto un affare con Abu-Nuas.

ZAGARA SICULA



— Imbroglione, furfante che non sei altro!

pomeriggio andò su e giù per il campo, facendo buche, colmandole, curvo e affaccendato. La sera era molto stanco e si coricò affamato.

La mattina, prima di andar via, prese una delle capre, l'« accomodò » in una maniera speciale, e legata l'altra ad una cordicella andò al suk.

Giunto colà s'informò del prezzo delle capre, in quel giorno, e, saputo che era di un « rial », cominciò a gridare:

— Io vendo le capre a mezzo « rial »!

— Quante ne hai? — gli domandò un negoziante di bestiame.

— Per oggi ho soltanto questa, — rispose Abu-Nuas. — Guarda come è bella e fresca! L'ho colta prima di portarla qui, ma ne ho un'altra già matura, stasera potrà darti anche quella.

Tutti, intorno a lui, risero.

— Parli delle capre come se fossero ananassi, — disse il mercante. — Ne comprerei cento, a mezzo rial ciascuna.

— Ti ho già detto che ho questa sola, ma se vieni con me, nel mio campo ti darò quelle mature.

Un'altra risata commentò le parole di Abu-Nuas.

— Credi che io scherzi? — continuò questi, trattenendo il negoziante. — Non sai, dunque, che in virtù di un miracolo nel mio campo le capre crescono dal terreno, come se fossero asparagi? Prima spuntano le corna; poi il cranio, la testa, le spalle, la parte anteriore del corpo... Ci mettono un po' di tempo, è vero, ma quando tutto il collo è fuori

un'attitudine solenne, disse: — Amici miei, ora vedrete il più grande prodigio che occhi umani abbiano mai visto! Ad Allah tutto è possibile, anche di far nascere le capre dal terreno, come fossero erba. Ma prima di farvi entrare nel mio campo vi prego di non toccare, anzi, di non sfiorare nemmeno con un dito le capre che germogliano dal terreno. Soltanto quando sono del tutto mature mi è stato concesso di aiutarle a liberarsi dalla terra che le tiene prigioniere. Ma fintanto che non si muovono tutto deve essere lasciato come sta.

Preceduti da Abu-Nuas tutti varcarono l'alta siepe di lentischi che circondava il campo, proteggendolo dagli sguardi indiscreti. Si trovarono in un vasto terreno, incolto, erboso, in mezzo al quale una capra, interrata fino al collo, cercava di liberarsi dalla stretta che la teneva immobile. Essa belava lamentosamente.

— Vedete? — gridò Abu-Nuas, trionfante, mostrando la capra con un gesto.

— Questa è matura, la posso cogliere! Non faccio altro che aiutarla a scrollare la terra di dosso, ed ecco che posseggo una capra magnifica, grassa, senza aver avuto nemmeno la pena di seminarla, come fo per la dura!

Si avvicinò alla capra che allungava il collo, insofferente di quella insolita prigionia, seguito dallo stuolo dei curiosi. E, mentre procedeva, Abu-Nuas si volgeva ad ogni passo verso coloro che



# Scene della barbarie abissina



Per rifornirsi di schiavi, i negozianti abissini sogliono, tra l'altro, rapire i fanciulli. Ecco la scena d'un ratto, quale è stata narrata da un famoso esploratore francese, G. Kessel: una giovine pastorella, mentre conduce al pascolo le sue caprette, è di sorpresa imbavagliata da un colosso, che le si butta sopra con un panno, e trasportata ad un mercato della Capitale. I suoi genitori non la rivedranno più; ed ella finirà tra gli stenti, sotto le sevizie di qualche barbaro signorotto.

PICCOLI EPISODI DI GRANDI PERSONAGGI



Viveva, tanti e tanti anni fa, una bella bambina bruna desiderosa di conoscere la Francia che era la terra dei suoi, capitati, ella non sapeva come, nella Martinica. Ma era molto povera e la traversata in vapore costava anche allora... tanto più che i vapori erano soltanto velieri e di strada ne facevano sempre poca assai.

Ma Giuseppina era una piccola di grandi trovate e così, poiché sapeva danzare a meraviglia, pensò di danzare nel porto per raggranellare la somma occorrente a ritornare in Francia con la zia vecchia e malaticcia.

Così fece: e il gruzzolo aumentava ed ella, alla zia, non diceva nulla, perché la poveretta si sarebbe opposta a che la nipote si producesse in piazza.

Ma un giorno le sue scarpette di cuoio giallo, si logorarono sulla punta e sulla suola ed ella non poté più ballare. Intristiva la piccolina guardando il

mare e qualche volta lacrimava grosso.

Un vecchio lupo di mare, che aveva le sue barche e le sue reti sulla spiaggia e spesso ci veniva a rabberciarle, la vide e le domandò il perché di quel pianto.

Giuseppina glielo disse ed allora il vecchio con pazienza infinita le intagliò nella corteccia della quercia un paio di zoccolotti a sandalo con legami di cuoio rosso e fioretti riportati sul cuoio che erano un incanto.

Poi la chiamò a sé e, mostrando-glieli, le disse:

— Se tu andrai in Francia e diventerai imperatrice, come ti ha predetto la zingara, ricordati di aiutare tutti i poveretti... Io ti do' il modo di seguire la tua via donandoti queste scarpette, ma promettimi che le terai anche quando ne avrai di più belle...

le appunto per rammentare la preghiera che oggi ti faccio sulla riva del mare.

Giuseppina prese le scarpette arrossendo, baciò la mano del vecchio dicendogli che avrebbe mantenuto la promessa e continuò a danzare.

Danzò fino a che raccolse la somma occorrente alla traversata, e, quando davvero divenne imperatrice dei Francesi, non dimenticò di aiutare i po-

veretti e nessuno ricorse mai invano a lei, ma alla prima festa di corte comparve, tra i cavalieri e le dame splendidamente abbigliate, con quelle scarpette e a chi volle saperne la storia la raccontò.

Giuseppina, voi lo avete capito, era Giuseppina de La Pagerie sposata al generale Beauharnais di cui restò vedova per passare a nozze con Napoleone Bonaparte.



... promettimi che le terai anche quando ne avrai di più belle...

PINA BALLARIO



C'era una volta, narra una leggenda russa, un avaro vecchio come Matusalemme. Credendosi presso a morire e non volendo separarsi dai suoi tesori, andò a prendere una cassetta piena di monete d'oro e incominciò a ingoiarle una dopo l'altra.

Quando le ebbe ingoiate tutte allora per davvero si sentì male da morire. Mandò a chiamare un diak (un prete minore) e questi lesse presso di lui le preghiere dei defunti. A mezzanotte l'avarò spirò, si sentì un gran fracasso e arrivò il diavolo. Questi prese l'avarò per i piedi, lo scosse forte e le monete, d'oro dentro la pancia tintinnarono.

— Benone! — fece il diavolo e caricatosi l'avarò sulle spalle spari ghignando: — Questo bel sacco me lo prendo io!

La favoletta insegna che è inutile volersi opporre al destino: dopo morti nulla possiamo portare con noi dei beni terreni cui tanto teniamo e che valgono così poco. Altrimenti... se li prende il diavolo.

M.



## LA STAGIONE ESTIVA

non meno che le altre, fa sentire il bisogno di irrobustire l'organismo, per renderlo resistente al lavoro e per fargli sopportare col minor danno possibile l'alta temperatura, la quale abbatte, debilita, sfibra anche i più sani, ma riesce assolutamente intollerabile ai deboli, agli anemici, ai neurastenici, in una parola ai deperiti per qualsiasi causa. E' vero che molti cercano refrigerio e sollievo nel recarsi all'aria aperta, al mare, o ai monti. Ma non basta: è ugualmente utile e necessario ad essi coadiuvare i benefici della brezza marina e dei bagni o dell'aria fresca e ossigenata dei monti e dei boschi con l'apprestare al loro organismo una congrua dose di quegli elementi, quali il ferro, il fosforo, il calcio, che ne sono il valido sostegno e che si trovano nell'ISCHIROGENO combinati in un insieme armonico, proporzionale e completamente assimilabile. E che dire poi di quelli che non possono allontanarsi dalla loro sede abituale? Questi hanno addirittura l'obbligo di sostenersi con una assidua cura del mondiale

## ISCHIROGENO

... Gradirò molto una piccola quantità del noto ricostituente ISCHIROGENO per uso mio e della mia famiglia, dovendo lavorare molto in questo torrido estate.

**Prof. BENEDETTO MORPURGO**

Direttore dell'Istituto di Patologia Generale nella R. Università di Torino  
Membro del Consiglio Superiore di Sanità

... Per combattere l'astenia provocata dalle temperature elevate del periodo estivo ricorro da diversi anni all'uso dell'ISCHIROGENO e ne ottengo I MIGLIORI RISULTATI.

**Prof. GAETANO CUTORE**

Direttore dell'Istituto di Anatomia nella R. Università di Catania

... Trovandomi in villeggiatura e desiderando continuare per mio uso personale l'assunzione del di Lei eccellente ISCHIROGENO, Le sarò molto grato se vorrà spedirmi alcune bottiglie.

**Prof. ENRICO MORSELLI**

Direttore della Clinica Psichiatrica nella R. Università di Genova

Leggete "Il Romanzo Mensile", - Un fascicolo L. 2

# TOPOLINO

## 50 centesimi la tavoletta

presenta a tutti i bravi bambini il cioccolato CIRIO "TOPOLINO", il cioccolato finissimo al latte che dà diritto a splendidi premi a scelta:

- FOOT-BALL N. 1 solidissimo in vacchetta completa di camera d'aria.
- MONOPATTINO robustissimo modello "SAR", laccato rosso e bleu.
- CUTTER DA CORSA a due vele - marca "SOLE E SAETTA".
- BAMBOLINA "TESOR MIO".

Bambini, comperate oggi una tavoletta di cioccolato Topolino dal vostro droghiere. Sentirete com'è buono!



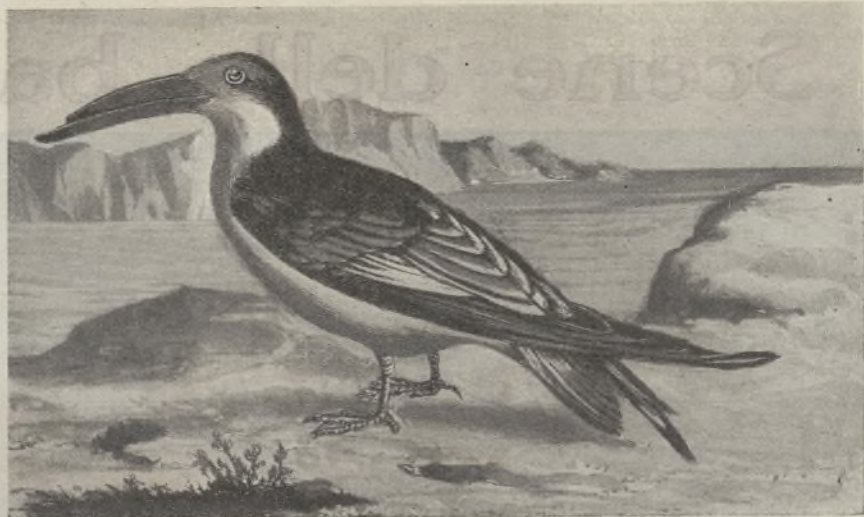
Bambini, scrivete a Cirio

CIRIO - San Giovanni a Teduccio (Napoli)

Caro Cirio, ti prego spedirmi il foglio dei premi

Nome \_\_\_\_\_ Via \_\_\_\_\_ Città \_\_\_\_\_

Concessione esclusiva Walt Disney



## L'uccello ostricaro

Se volete passare una deliziosa mattinata e godervi uno spettacolo interessante, ora ch'è tempo di vacanze e siete liberi da ogni impegno, appena avete un paio di lire a vostra disposizione, salite sul primo transatlantico che parta per l'America, e dite al comandante che vi faccia scendere in un'isola delle Antille.

Giunti, sedetevi con la faccia rivolta verso il mare, e aspettate. Se avrete un po' di pazienza, la vostra attesa non sarà delusa. Perché il Mare delle Antille è frequentato da un curioso uccello, che si distingue facilmente da tutti gli altri: il rincope.

Infatti tutti gli uccelli conosciuti sotto il nome generico di «rincopidi» si distinguono a prima vista per la forma caratteristica del loro becco, appiattito ai lati, tanto da sembrare formato da due lame sovrapposte. Lo strano sì è che la mandibola superiore, molto più corta di quella inferiore, ha una scanalatura stretta come quella di un rasoio, mentre la mandibola inferiore, ristretta bruscamente fino alla base in lama tagliente, s'introduce un po' nella scanalatura. Per questa singolare conformazione del becco, il rincope viene chiamato anche «becco a forbice».

E' facile immaginare come questo povero uccello non possa mordere, né raccogliere, né beccare avanti a sé; per afferrare la preda, esso adotta un ottimo sistema: tenendo le ali sempre sollevate per evitare che tocchino l'acqua, scivola sulla superficie del mare, come un idrovolante, e immerge di tanto in tanto la metà inferiore del becco, e così raccogliendo l'acqua, cattura

i pesciolini che nuotano alla superficie.

Per questo modo di volare i marinai chiamano il rincope «tagliatore d'acqua». E la sua maniera di pescare può sembrare scomoda, ma, riflettendo, è facile convincersi che il rincope non è più disgraziato di tanti altri volatili costretti a tuffarsi continuamente per catturare una preda. Le sue ali sono di una grande apertura, ciò che rende il volo relativamente facile; inoltre, il becco sembra meravigliosamente adatto alla sua maniera di vivere: la lama tagliente, che forma la mandibola inferiore, serve a trattenere o a stordire i piccoli pesci e i vermicciattoli marini, mentre nello stesso istante la mandibola superiore si abbassa e attira la preda nella scanalatura.

Quando poi la bassa marea lascia scoperta la spiaggia, si vede questo uccello dirigersi ove abbondano le ostriche, e se ne sta immobile e silenzioso, come addormentato. Ma non crediate che dorma: attende, sornione, che un mollusco si apra. Appena vede le due valve dischiuse, come una saetta vi caccia la lama inferiore del becco. Il mollusco stringe immediatamente le valve, ma inutilmente. Il rincope solleva la conchiglia, la picchia e ripicchia sulla spiaggia, finché l'animaletto che vi sta dentro muore. Allora con destrezza taglia la parte che tiene unite le due valve, ne estrae il frutto, e se lo pappa avidamente.

Questo divertente spettacolo si ripete tante e tante volte, finché il rincope, rimpinzato come un taccuino natalizio, ritorna a scivolare sulle azzurre acque. Buona digestione!

GIRAMONDO

AL TEMPO DEGLI DEI

### Quell'imbroglione di Sisifo

Le fatiche di Sisifo voi tutti le conoscete perché se ne parla, ma di Sisifo non tutti sapete gran che.

Non era di famiglia dabbene; figuratevi, suo fratello Salmoneo era tanto birbone che voleva rivaleggiare con Giove e per imitarlo si era costruito un gran ponte di ferro e su quello scarrozzava giorno e notte con gran fracasso per simulare il tuono. Simulava anche il fulmine perché scaturivano scintille dal ferro soffregato dalle ruote.

Sisifo faceva professione di brigante; briganteggiava le strade dell'Attica dove si trovavano spesso a passare anche gli Dei.

Ci si trovò un giorno Plutone, il dio dell'Inferno, e quel birbante imprigionò anche lui e lo avvinse ad una rupe. Plutone tanto urlò che Marte lo udì dall'Olimpo; si sporse, cercò intorno con lo sguardo e, come vide l'infelice legato, scese a precipizio, lo slegò e portò in punizione Sisifo all'Inferno, perché Plutone lo torturasse con i mezzi più opportuni.

Sisifo che ti fa? Incomincia a piangere (egli sapeva che Plutone era di cuor tenero) e a lagnarsi perché non aveva avuto il tempo di salutare la sua cara mogliettina (una brigantessa come lui!), e Plutone un po' e un po' ti regge, eppoi gli dice:

— Ohè, buon'alana, se io ti lasciassi tornare in terra giusto il tempo di fare un saluto a tua moglie, tu saresti tanto bravo da ritornare?

— E come! — risponde l'altro. Il permesso è accordato e Sisifo se ne va. Soltanto, vedete, una volta in terra pensò che ci si stava meglio che agli Inferi, e ci rimase.

Plutone, a cui non piaceva di essere burlato, mandò Mercurio a rintracciarlo, e come l'ebbe per sempre tra le mani lo legò com'egli aveva legato lui e lo condannò a portar pietre per tutta l'eternità: quello che si chiama un «lavoro da Sisifo».

Ben gli sta non è vero? Non bisogna mai tradire la fede che gli altri ripongono in noi.



LA GAZZA LADRA



Nel meriggio acceso  
ogni cosa intorno tace  
e mi sento preso  
dalla dolce vasta pace.

Lieve sopravviene  
un soave sonnellino,  
che mi serra lenè  
gli occhi e il viso oscilla chino,

Ondeggiar mi sento  
leggermente nell'azzurro  
e cullar da un lento,  
da un melodico sussurro.

Sogno un prato, molle  
di rugiada, tutto frulli,  
ove le corolle  
sono visi di fanciulli;

tra le sabbie d'oro  
veggo un fiume andar nel sole,  
sento l'onde in coro  
dire magiche parole.

Io per l'aria vago  
sopra il ritmo di quel canto;  
anzi, sono un mago  
e preparo un grande incanto,

ecco... Ma di botto  
casco a terra, sono desto.  
Ahi, l'incanto è rotto,  
né potrò sapere il resto!

Chi mutò la scena?  
Chi in tal modo m'ha punito?  
Son, di nuovo, appena  
un ragazzo, un po' intontito...

SIMPLICIO



# MEZZO RUBLO DI VECCHIAIA

Lo zio Gregorio, — «diadia» Griscia, come lo chiamavamo noi ragazzi, — ci voleva molto bene negli anni beati vissuti assieme nella Russia nativa, e non lasciava mai passare una domenica senza venire a farci visita. E per noi ragazzi era proprio una festa: egli aveva una squisita anima di fanciullo grande, con un fondo di timidezza che a mala pena riusciva a dissimulare.

Oh, che fonte inesauribile di belle trovate era per noi la compagnia di diadia Griscia! Quanti bei giuochi e pasatempi originalissimi sapeva escogitare, e com'era perspicace e simpatico nel comporre le nostre liti!

Diadia Griscia aveva quarantacinque anni, e il suo aspetto e il suo umore giovanili lo facevano credere ancora di venticinque anni appena. Ed egli ci teneva.

— La vera età, — diceva, — è quella che uno sente di avere: la vera età di un uomo è quella che dimostrano il suo corpo e la sua anima. Che importa che uno sia nato da vent'anni quando, per esempio, il suo corpo e la sua anima dimostrano stanchezza e acciampamento? Aver vent'anni è una frase senza senso, quando ai vent'anni si accompagna un'anima sessantenne, come lo dimostra certo pessimismo che alligna nel cuore di tanti giovani che non vedono nella vita se non amarezze e delusioni! E perchè debbo dire: ho quarantacinque anni, quando il mio corpo ha la freschezza, l'agilità e la resistenza di un

cose che si sanno...

Il nostro caro zio era rimasto senza parola.

— Ma guardate che sciocco! — riprese mia madre. — A momenti perde il buon umore!

— Manco per

sogno! — sorrise diadia Griscia, facendo evidentemente uno sforzo su sè stesso. — Tuttavia io penso che tu ti voglia divertire alle mie spalle... Ebbene, interroghiamo la bocca della verità.

E si rivolse a noi. E noi tutti a guardare premurosi fra i suoi capelli.

Mia sorella Kàtinka fu la prima a dirgli in un orecchio:

— Ah, diadia Griscia, ce ne hai molti, sai?

— Insomma, la cosa si fa davvero tragica! — disse lo zio, esagerando il suo dire, agrodolce. — Ebbene, io credo che non sia difficile trovare un rimedio quando si ha la fortuna di disporre di quattro affezionati nipotini! Ci vuol tanto, insomma, perchè i nipotini dedichino cinque minuti al loro caro zio, per liberargli la chioma da questi traditori capelli bianchi? Io, naturalmente, compenso il loro lavoro.

Accogliemmo la proposta con vero entusiasmo e ci mettemmo all'opera.

Ma lavorare in quattro in una volta era una fatica immane per noi, e un fastidio indicibile per lui che, a un certo punto, si trovò la testa in balia delle nostre mani, che cercavano di contendersene il punto più ricco di capelli bianchi.

— Eh, dico la testa è mia! — gridava Griscia con voce strozzata.

Fu deciso che ognuno di noi lavorasse a turno fino a strappare cinque capelli, per i quali avrebbe ricevuto due kopeki, ossia due soldi.

— Ah, non ne potevo più! A momenti questi ragazzacci dimenticavano, per due kopeki, che correvano il rischio di morire soffocato.

— Dio grande! — disse poi contemplando i venti capelli che noi avevamo riuniti in una ciocca. — Venti capelli bianchi! Ma che questo diadia Griscia abbia voglia di diventar vecchio davvero?

— Non ti allarmare, zietto, — gli disse mia sorella, accarezzandolo, poichè aveva creduto che lo zio fosse costernato sul serio. — Ogni domenica noi ti strapperemo i capelli bianchi.

— Questo se mai li avessi tutti bianchi! — osservò lo zio.

— Eh, ma a farti strappare, — intervenne mia madre, evidentemente convinta di ciò

che stava per dire, — corri il rischio di diventar presto tutto bianco, perchè, è cosa risaputa, per ogni capello bianco strappato con le mani, tre altri ne nascono subito dopo.

— Bianchi?

— Certamente!

— Sciocchezze! Sarà uno dei soliti pregiudizi del nostro popolino. Insomma: io son contento di aver dei nipotini che ogni domenica non mancheranno di dare una sbirciatina ai miei capelli; e se ne troveranno di quelli bianchi, che sono come la cattiva erba in un giardino fiorito, certamente li strapperanno senza pietà.

Ma la domenica successiva, dopo un accordo preso in precedenza, facemmo capire allo zio che non potevamo fare un lavoro simile per quella miseria che egli intendeva darci!

Veramente la proposta partiva da mio fratello Ilija, che era il più grande di noi tutti, e ci aveva fatto capire che zio Griscia era ancora giovane e quindi, dopo la prima raccolta di capelli bianchi, non era più così facile trovarne molti: bisognava perciò chiedere un aumento di compenso.

Lo zio ci guardò con volto corruc-

to. Poi disse: — Ebbene, signori, che prezzo volete praticarmi?

— Quattro soldi il capello! — disse prontamente Ilija, che ci aveva raccomandato di star zitti e di lasciar fare tutto a lui; tanto... anche lo zio si sarebbe divertito a quel giuoco.

— Nessuno è disposto a lavorare per meno?

Restammo tutti senza fiatare.

— Siete dei piccoli ribaldi! — gridò lo zio, fingendo di andare su tutte le furie. — Ebbene, se ci state, vi offro due soldi per ogni capello bianco... di più non posso! Le condizioni del mercato non mi permettono certi lussi!...

Ma noi accettammo con entusiasmo, chè tanto non ci aspettavamo.

E quel giorno lo zio pagò mezzo rublo.

— Mezzo rublo di vecchiaia! — sospirava costernato. — Ma di questo passo...

— Coraggio, zietto, — lo consolò Kàtinka, — ormai non ne hai più; e chi sa quanto tempo dovremo ancora aspettare prima che ti diventino bianchi gli altri capelli o ti rinascano quelli che ti abbiamo strappati!



E quel giorno lo zio pagò mezzo rublo.

Improvvisamente zio Griscia partì per le lontane Americhe, perchè gli offrirono, in California, la direzione di una importantissima società commerciale. E, per quanto a malincuore, egli abbandonò la cara Russia, non senza prima averci promesso che ogni anno sarebbe venuto a farci una visitina.

Passò il primo anno, e la promessa non poté esser mantenuta; e ne passarono molti altri ancora, senza che lo zio trovasse il modo di fare una scappatina a casa, nella vecchiaia e cara Mosca, di cui egli non mancava di parlare in ogni sua lettera, e sempre con crescente nostalgia.

Quanti avvenimenti e quanti anni trascorsero! Ormai ci eravamo abituati a considerare Griscia come una delle figure più care della nostra lontana infanzia.

Ma scoppiò la grande guerra europea e zio Griscia comparve improvvisamente in un bel mattino di settembre del 1914: era venuto per arruolarsi volontario. — Quando fui di leva, — disse, — non mi vollero; ma adesso non mi negheranno il diritto di andare a combattere!

— Che pazzia, piccioncino mio! Che pazzia, animuccia cara! — sospirava la nostra mamma. — Vuoi andare a combattere ora che sei vecchio! E provati a negarlo adesso, che hai tutti i capelli bianchi! Ahimè!, volete addirittura lasciarmi sola! Tutti i miei figli partono, mio genero pure e tu, «Griscu-ka» del mio cuore, attraversi l'Oceano Pacifico, fai quindici giorni di Transiberiana per andare, alla tua età, volontario! Che pazzia, fratellino mio!

— Pazzia? Ma se ho lasciato tutte le mie cose in asso proprio per venire a combattere! Voi che state qui non potete capire certe cose! Non potete capire come si senta l'amore per la Patria, quando se ne è lontani. E' una cosa che non ha raffronti! Ho i capelli bianchi? Non importa! Vero è che non posso ricorrere più al lavoro dei miei nipotini... altro che mezzo rublo di vecchiaia! Ricordate?

Ricordavamo tutti. Ma eravamo tutti

commossi e ce lo disse la breve pausa che seguì alle parole dello zio.

— Certamente, — riprese quindi zio Griscia, — io non andrò contro il nemico con questi miei capelli bianchi, perchè al di là del fronte si pensi che la Russia sia già ridotta a chiamare quelli della mia classe, cosa che non avverrà mai, si dovesse pur combattere cent'anni! Insomma... vedrete!

E il giorno dopo lo zio comparve coi capelli neri come l'ebano!

Pareva ritornato il caro Griscia di un tempo, quando si faceva strappare da noi i pochi capelli bianchi a due soldi l'uno. Ne i tratti del suo volto mostravano traccia del tempo trascorso, nè le sopracciglia avevano perduto il loro naturale color nero, e nemmeno il suo umore aveva nulla perduto dell'antica giovialità: sì che l'illusione era perfetta!

E partì veramente con l'entusiasmo di un ventenne!

E presto, per merito di guerra, diventò sergente, e contento ci annunciò un giorno che era stato proposto per una ricompensa al valore. Una sera, prima di andare all'assalto, scrisse:

« Cara sorellina del mio cuore,

« Stanotte si va all'assalto contro un reggimento di honved ungheresi, i terribili hon-

ved che a noi non fanno proprio paura!

« Ed io son fiero di andare in testa alla mia compagnia che, certamente, mi seguirà col massimo entusiasmo! Ci daremo alla pazzia gioia, sentirai nella mia prossima lettera. Altro che cinquantacinque! Sono ancora venticinque, credilo! E perchè nessuno osi metterlo in dubbio ho conservato ancora intatta la mia bella capigliatura... corvina: l'unica cosa che io curi anche fra i disagi più cru-

di. Il mio rasoio di sicurezza non mi abbandona mai e se tu mi vedessi, così ben rasato come sono, e con la bella capigliatura d'ebano, ti sentiresti anche tu, animuccia cara, giovane come una volta! E la guerra dobbiamo farla noi giovani! La morte non ci spaventa, e i nostri cuori saranno sempre commossi gridando: hurrà!

« Ti stringo, con tutti, al mio petto Il Signore sia con te, gioia mia!

« Gregorio ».

Ma insieme alla lettera giunse anche l'annuncio della sua morte eroica avvenuta durante un assalto, in testa alla sua compagnia che egli, con impeto giovanile, aveva saputo magnificamente condurre alla vittoria, in un terribile assalto contro gli honved ungheresi.

ALESSIO CARASSI

E il giorno dopo lo zio comparve coi capelli neri come l'ebano!



... si trovò la testa in balia delle nostre mani...

venticinquenne? E, soprattutto, quando il mio cuore ha tutta la vivacità e gli impeti che può avere il cuore di un giovanissimo? Quarantacinque anni! Ma io non lo credo!

— E noi non lo crediamo neppure! — dicevamo anche noi in coro, sicuri di fargli cosa gradita, e in fondo convinti di ciò che dicevamo.

Quale non fu quindi lo sgomento di nostro zio quando, una domenica, dopo una delle solite perorazioni in difesa della sua età apparente, mia madre gli disse:

— Ma, scherzi a parte, piccioncino mio, lo sai che sei vecchio davvero?

— E perchè dici questo? — domandò diadia Griscia un po' costernato.

— Scusami, «Griscu-ka» caro, non ti guardi mai allo specchio? Non hai visto quanti capelli bianchi...

— Dove?

— Sul tuo capo, fratellino mio! Proprio sul tuo capo!...

— Ma tu scherzi, va' là!...

— No, che non scherzo: guardati bene e vedrai. Su le tempie, su la nuca... E quando la canizie comincia a questo modo è segno che ti avrai rapidamente a diventar tutto bianco... Son



# Arcibaldo e Nilla cuochi



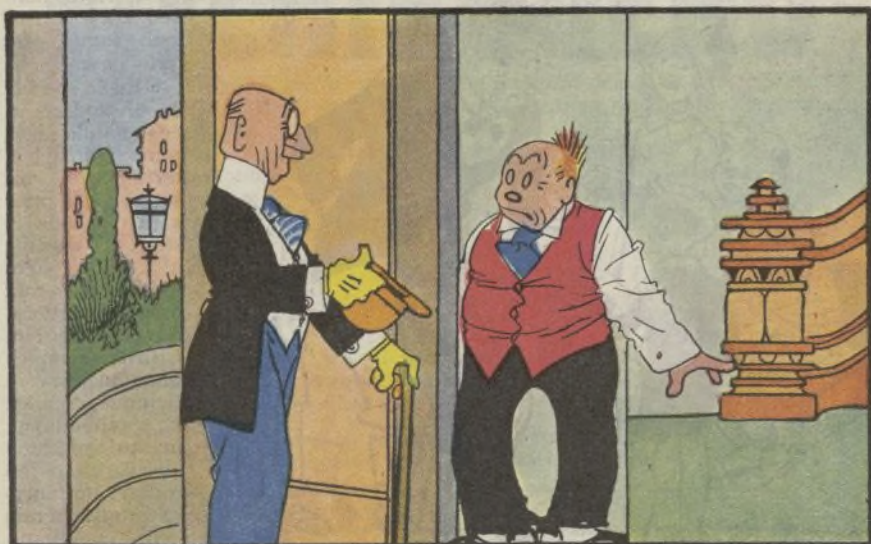
1. Petronilla s'è proposta la più stretta economia.

Ai fornelli ora s'è posta con pazienza e maestria.



2. E l'aiuta accanto al fuoco, come un bravo garzoncello,

Arcibaldo sottocuoco. Squilla intanto il campanello...



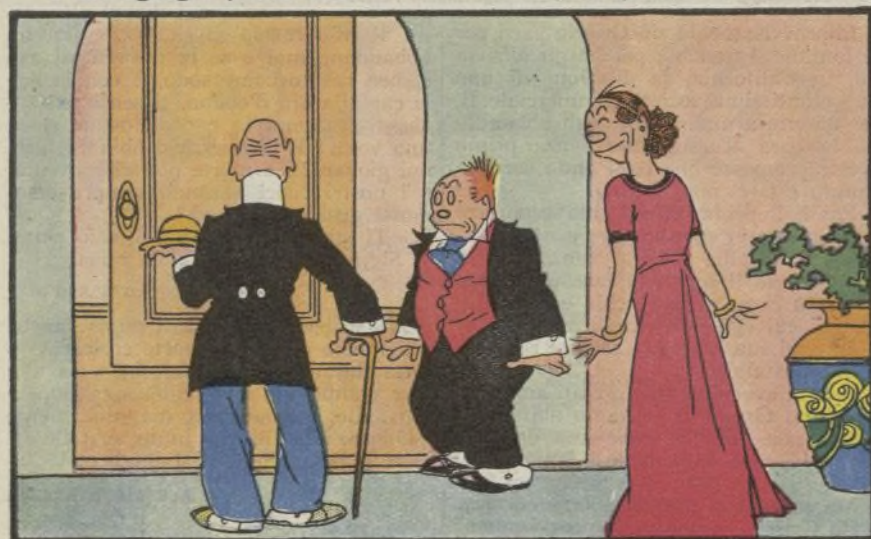
3. Arcibaldo apre la porta: è un egregio professore

(Baldo fa la bocca storta: " - Proprio questo seccatore! ")



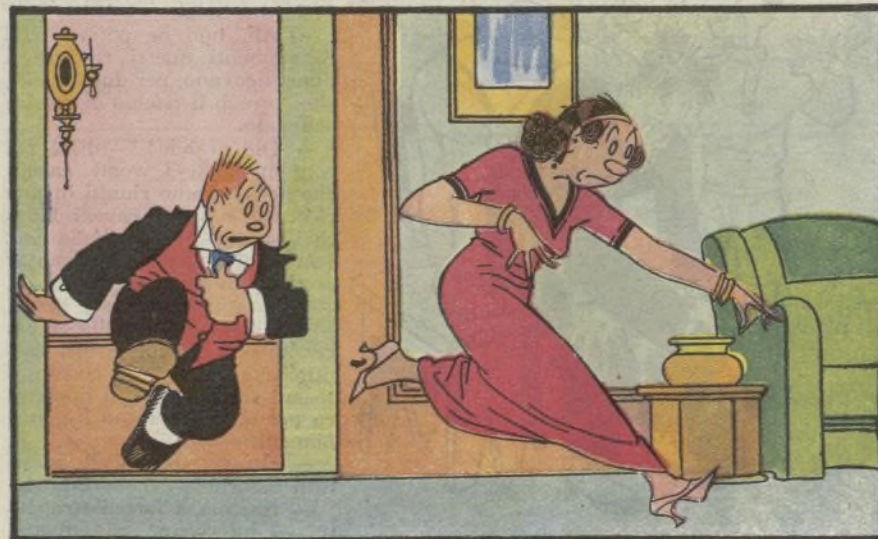
4. Quel s'accomoda in salotto e poi legge, compassato,

un suo scritto molto dotto... (Nilla pensa: " - E lo stufato?... ")



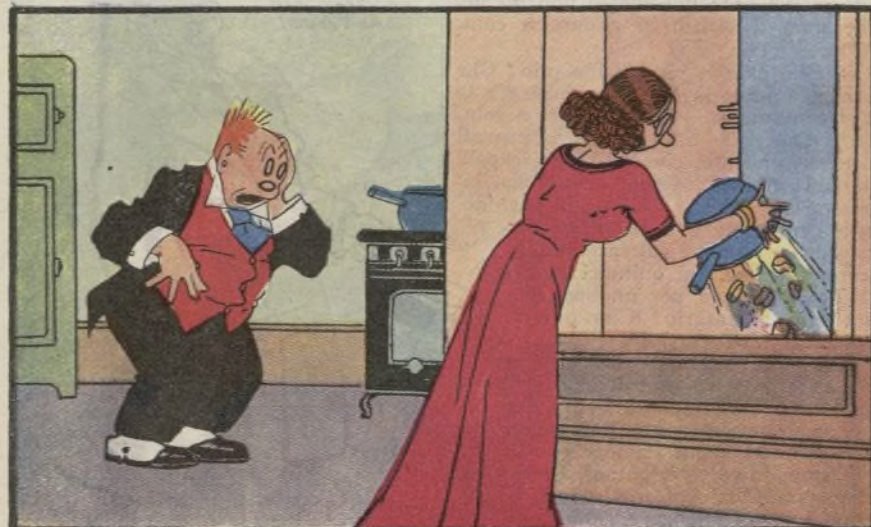
5. Finalmente dopo un'ora, grazie al cielo, se ne va!

Fa una faccia, la signora, piena di... comicità.



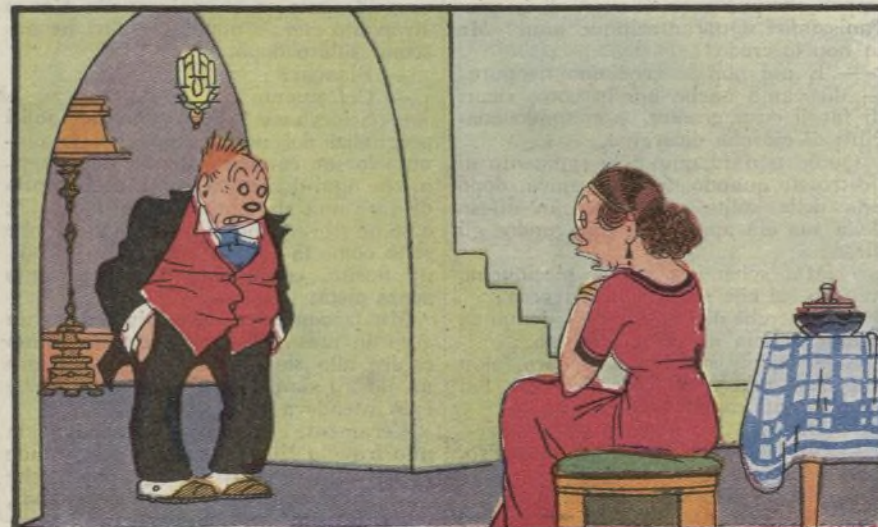
6. I due cuochi difilato in cucina vanno al trotto:

certamente lo stufato sarà cotto e poi stracotto...



7. Lo stufato è secco, nero, oramai da buttar via

(un bel modo, per davvero, di far stretta economia!)

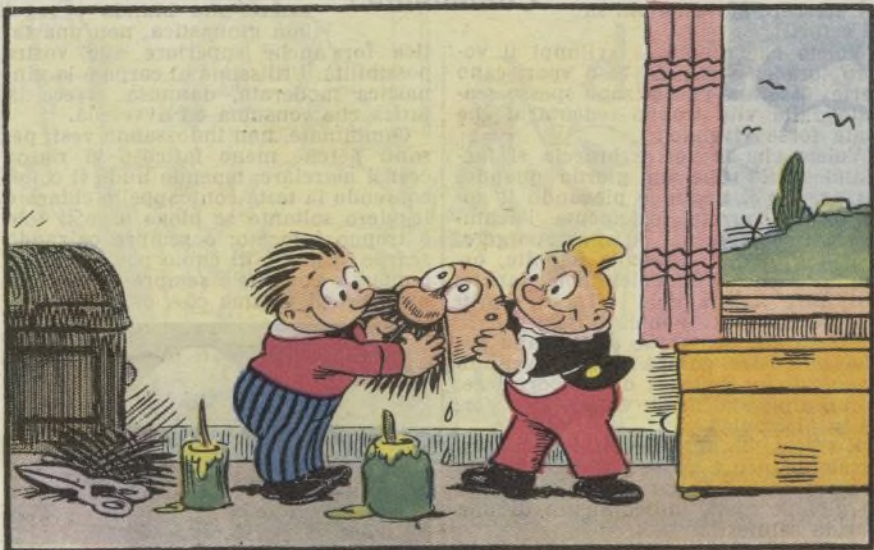


8. Petronilla ha l'aria nera, Baldo in giro si dimena.

È destino: per stasera si va a letto senza cena!



# La maschera di Cocò



1. Fa Bibì, tutto festante: "È Cocò, vivo parlante!", E, con giubilo, Bibò: "- Manca sol che dica ohibò!,"



2. Quella maschera un mariolo or ben bene inchioda al solo. Sotto i baffi (?) ride l'altro al pensier del tiro scaltro.



3. Sta Tordella, grave, attorno ad un bel cosciotto al forno, quando echeggia un grido strano: "- Presto presto!... Il capitano...!,"



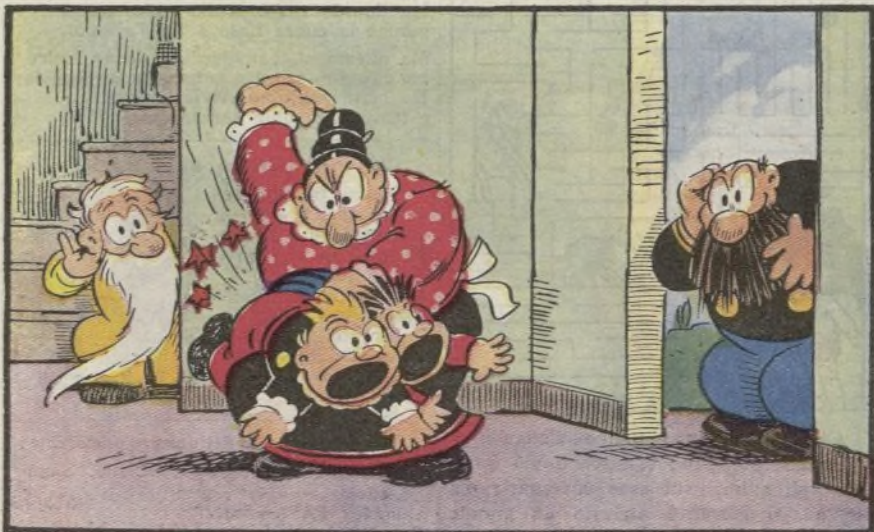
4. E madama difilato vien condotta in mezzo al prato... "- Ma Cocò, che cos'hai fatto? - ella grida - Ma sei matto?,"



5. Ogni sforzo essendo vano, ch'è non s'alza il capitano, ella alfine, presa d'ira, per il naso tira tira...



6. Tira Tira... Ognuno vede il disastro che succede. E la coppia molto trista se la ride, a quella vista.



7. E la man della giustizia il suo compito ora inizia: è una mano, si assicura, veramente un poco dura.



8. Ma di Tantalo il supplizio, ben più duro, ha tosto inizio. Fa Cocò, maligno e ghiotto: "- Che delizia di cosciotto!,"



## caldo e pianto perchè?

perchè il caldo afoso dell'estate debilita l'organismo, altera la digestione e provoca nei bambini dolorose coliche, dissenterie, gravi gastro enteriti. Voi potete prevenire e combattere questi disturbi somministrando al vostro bambino

## l'Alimento Mellin

che facilita la digestione del latte, tonifica e rinforza anche l'organismo più delicato.

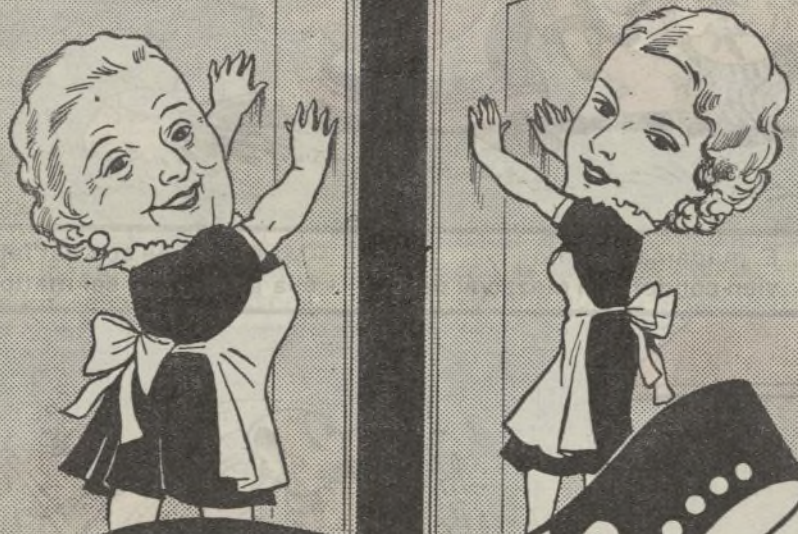


# Alimento Mellin

PRODOTTO ITALIANO

Chiedete l'opuscolo "COME ALLEVARE IL MIO BAMBINO", nominando questo giornale. SOCIETÀ MELLIN D'ITALIA - Via Correggio, 18 - MILANO

# 31 luglio



Signore, signorine, giovanette, si chiude, si chiude il 31 luglio il grande CON-CORSO CIRIO delle ricette con **10.000** diecimila lire di premi

Affrettatevi a spedire le vostre sei ricette accompagnate dalle sei etichette dei Pomidori Pelati alla Società Cirio S. Giovanni a Teduccio (Napoli)

# 10000 lire

## IL CONSIGLIO DEL DOTTORE

Bimbi e ragazzi, volete crescere giovanottoni sani e forti?

### Camminate!

stancarvi; la vostra dovrà essere una blanda e regolata ginnastica, non una faticosa fors'anche superiore alle vostre possibilità. Utilissima al corpo è la ginnastica moderata, dannosa invece la fatica che consuma ed avvelena.

Volete che ampio si sviluppi il vostro torace, e che da esso spariscano certe fossette che vi sono spesso scavate dalla vita troppo sedentaria che state forse vivendo?

Volete che le vostre braccia si facciano forti? Che un giorno quando, stringendo il pugno e piegando il gomito, contrarrete fortemente l'avambraccio sul braccio... si veda sporgere, e ben grosso, il muscolo bicipite, orgoglio degli atleti? Volete poter, anche voi, dire agli amici: «Tocca, senti, quanto sono duri i miei muscoli»?

Volete che ben salde si facciano anche le vostre gambe? Che diventino degne di un podista, di un corridore, di un alpinista, di un vincitore di corse in bicicletta?

E volete che pure il vostro faccino si faccia bianco e rosso? Rosso di quel rosso che è dato da un sangue ricco di globuli rossi, indice sicuro di una florida salute?

E volete aver sempre sveglio l'appetito? E molta, molta fame di minestrina, di pane, di polenta, di verdure? Ed essere uno di quei bimbi, di quei ragazzi, che tutto appetiscono, che tutto divorano, che di tutto son sempre paghi, e che non hanno mai alcuna di quelle ripugnanze che sono degne soltanto... di bimbe smorfiosette?

Volete anche che il vostro intestino faccia ogni mattina il suo dovere, puntuale e preciso quasi fosse guidato dall'orologio? Che, per farlo funzionare, la mamma non sia costretta a somministrarvi medicinali od a praticarvi clisterini, nella tema possa piombarvi addosso l'uno o l'altro dei malanni che sono l'immane conseguenza di un intestino tardo?

Ed anche diventare alti, vorreste? Un pochino più alti di tutti i vostri amici? Tanto alti da poter un giorno aspirare a venir messi tra i granatieri del Re?

Insomma, volete che tutti, vedendovi, dicano: «Che bel bambino! Che bel ragazzo». E che mamma e papà siano orgogliosi di voi?

Allora, bimbi e ragazzi, camminate! Camminate regolarmente; ogni giorno; e quanto più a lungo potete.

Camminate, sia l'aria secca e arroventata dal sole, sia essa umida di nebbia, carica di pioggia, ghiacciata dal gelo, giacché il corpo del fanciullo sano si adatta, di colpo, a tutti i cambiamenti di temperatura e di umidità. Camminate, possibilmente all'aperto, nei giardini pubblici, nei parchi, sulla spiaggia, in campagna, in montagna, nei sentieri che sono sempre al limitare della città; insomma là dove l'aria è sempre meno carica di polvere.

Camminate con regolare uniformità; senza mai alternare la vostra marcia con salti o corse e senza mai fermarvi per osservare, ammirare, curiosare, ispezionare, cercare; ma ininterrottamente, quasi foste soldatini bene incolonnati e in marcia sotto la diretta sorveglianza dei superiori.

Camminate, però tanto da non mai

dare il piede, lo conservano nel lieve umidore dato dal sudore.

Camminate a testa alta perchè più si dilati, così, il vostro petto; e con la bocca ben chiusa affinché l'aria giunga ai vostri bronchi dopo di essere stata filtrata e leggermente riscaldata, percorrendo la via del naso.

\*\*\*

Così camminando, compirete la più utile fra tutte le ginnastiche; quella che, non affaticandovi, metterà uniformemente e completamente in moto ogni muscolo del vostro corpo; quella che varrà, quindi, a consolidarvi muscoli ed ossa, a dilatarvi il petto, ad ossigenarvi il sangue, a ridestarvi l'appetito, a favorirvi la digestione, a regolarvi l'intestino, ad attivarvi il ricambio organico, e a far, quindi, di voi, quello che vorreste essere; cioè un bambino, un ragazzo, del quale ognuno sempre dica: «Quanto è sano, robusto e bello! Oh se, come questo, fosse cresciuto anche il mio figliolo!...».

DOTT. AMAL

## VI PIACCONO GLI INDOVINELLI?

### Al giardino zoologico



Clara e Ninetto, stanno visitando il giardino zoologico; conoscono già quasi tutti gli animali in esso contenuti; ma in questi giorni è arrivato un grande cammello, ed i bambini vogliono vederlo. C'è una strada che conduce al cammello, lasciando da parte i recinti degli altri animali. Quale è questa strada?

### Sciarada

Sta attento, bimbo: questo non è un calice eppur contiene sempre un rosso liquido; un liquido che sempre è caldo un poco sebbene non sia stato posto al fuoco.

Questa neppure puoi chiamarla un calice, eppur contiene anch'essa sempre un liquido. Un liquido che è brodo molto spesso perchè la cuoca l'usa a far l'allesso.

Ma questo sì, bambino mio, è un calice ma che non serve a contenere un liquido. Ha buon profumo, vividi colori e trovarla tu puoi sempre tra i fiori.

### Quando sarà?

Gianni ha chiesto a Vincenzo:

«Quando è che Capodanno vien prima di Natale?»

La domanda inconsueta ha messo in imbarazzo l'interrogato. Chi vuole aiutarlo a trovare la risposta giusta?



### Soluzione dei giochi del numero precedente:

Indovinello: Il numero 8; (C-otto, S-otto, L-otto)

Sciarada: PAPA-VERO.

Cosa sarà: Una cosa che ci appartiene, ma che gli altri usano più di noi, è il nostro nome.

Che cibo strano! È la cenere, che di cruda non se ne trova e che cotta non si mangia.





## Le miniere d'argento della vecchia Chicoo

sicurezza, — interruppe il colonnello con vivacità, — altrimenti che merito ci sarebbe?

John Browning, il vecchio signore che aveva parlato per primo, intervenne nuovamente:

— Avete spostato completamente la questione; che ci siano le miniere d'argento pare certo; il problema sta

nel poterle raggiungere.

— Ha già tentato qualcuno? — chiese il colonnello.

— Diverse spedizioni sono state fatte per arrivare a Chicoo, e la più famosa è quella dei portoghesi nella seconda metà del secolo XVI; ma nessuna è giunta a destinazione.

Sir Aubrey Woolls-Sampson, incuriosito, volle conoscere i particolari di quella vicenda di cui aveva sentito parlare solo vagamente, ed ecco ciò che apprese.

Fin dal Medio Evo si parlava in Europa di sterminate miniere d'argento scoperte dagli antichi, poi abbandonate, situate su certe colline a nord dello Zambesi, nei pressi della distrutta città di Chicoo. Nel 1569 il giovane re Sebastiano del Portogallo ordinò una spedizione.



... il giovane re Sebastiano del Portogallo ordinò una spedizione...

un passato di avventure d'ogni genere, che l'avevano reso celebre e gli avevano valso il soprannome di Baiardo del Transvaal, il cavaliere senza macchia e senza paura. Alle parole del vecchio, le sue labbra avevano abbozzato un sorriso, mentre la destra giocherellava con un bastoncino di giunco dal pomo d'oro, che egli portava sempre con sé.

— Può darsi John, — ribatté finalmente, — ma tutto quanto avviene qui da una ventina d'anni non si avvicina forse più al regno dell'inverosimile che a quello della realtà? Folli eravate anche voi quando all'inizio siete venuti da queste parti, senza un soldo, affamati, avidi, ed avete incominciato a scavare la terra, e la terra vi ha dato oro, oro, oro, e continua a darvene. Poveri la mattina, ricchi la sera: sembrano fiabe.

— La cosa è diversa, — saltò su un altro; — qui si sapeva che ci doveva es-

stiano del Portogallo ordinò una spedizione in Africa allo scopo di rintracciarle e ne incaricò un brillante generale, Francisco Barreto.

Con tre vascelli ed oltre mille uomini, Barreto raggiunse il porto di Sofala, poco distante dall'attuale Beira, e risalendo la costa imboccò le foci dello Zambesi, dove prese terra. Il piccolo esercito di bianchi, accresciuto da tremila schiavi, cominciò la marcia eroica e fatale, lungo le rive del gran fiume, attraverso sconfinite foreste vergini, fra insidie inenarrabili. La mosca tse-tse e la malaria, poi il caldo e la sete, si abbatterono sugli infelici e ne fecero strage. L'impervio cammino venne seminato di cadaveri.

Ciò nonostante Barreto arrivò a Sena e, deciso a farvi una lunga sosta, ordinò di scavare un gran pozzo, ma i selvaggi ne avvelenarono l'acqua. Terribile fu la vendetta dei portoghesi scampati all'atroce agguato: compiuta una vera strage degli indigeni, Barreto ordinò il via. I cinquecento superstiti si trascinavano come un esercito di condannati a morte, eppure continuavano, tenaci, sorretti dalla febbre e dall'avidità.

Morì il figlio di Barreto, morirono ufficiali e soldati invocando la patria lontana; il vecchio generale, fedele alla consegna avuta dal suo Re, non concedeva soste né al dolore, né alla morte. Una mattina si trovarono dinanzi tutto l'esercito del potente capo Mongasi, ed era così numeroso che la val-

lata e le colline circostanti nereggiavano di guerrieri. Seimila ne uccisero gli inutili eroi e passarono oltre.

Ma pochi giorni dopo anche Barreto dovette fermarsi.

— Andate, andate, — comandò con

un filo di voce, — io non posso più accompagnarvi... è venuta la mia ora.

E cadde. I pochi rimasti non osarono più sfidare l'ignoto; erano ridotti a meno di duecento e quasi tutti malati. A piccole tappe, decimati ancora dalle febbri, tornarono alla costa.

Numerosi tentativi vennero fatti in seguito e sempre infruttuosi. Nel 1856 il grande esploratore Davide Livingstone vi capitò casualmente, ma non si fermò: i tesori non lo interessavano.

Il colonnello aveva ascoltato con grande attenzione il racconto e quando fu terminato vuotò d'un sorso il suo bicchiere e, volgendo lo sguardo intorno, disse con voce naturale e calma: — Proverò io.

Gli amici, che lo conoscevano, non tentarono neppure di dissuaderlo.

\*\*\*

Quindici giorni dopo, cioè ai primi di ottobre del 1910, Sir Aubrey, assoldati pochi negri, partì alla conquista dell'introvabile tesoro. Invece di seguire la via tenuta dai portoghesi e dalle successive spedizioni, attraversò tutto il Bechuana-land in rapide tappe, ciò che allora era già abbastanza facile, — oggi vi passa anche la ferrovia, — e si gettò nella foresta vergine risalendo verso nord est da occidente invece che da oriente.

I particolari di questa folle spedizione hanno del fantastico. Le difficoltà che avevano arrestato Barreto, trecentoquarant'anni prima, si ripresentarono all'audace esploratore, ma la sua tempra fortissima, le geniali risorse della sua vasta esperienza africana, ebbero ragione degli infiniti ostacoli e lo portarono vicino alla meta.

Marciava innanzi a tutti, tenendo nella destra una rivoltella e nella sinistra la sua bacchetta di giunco, alla quale diceva di attribuire un potere magico (quando diversi anni dopo, nel 1924, venne a morire, volle che fosse sepolta con lui). All'epoca della sua impresa



... addossata ad una pianta scorre una fanciulla...

di Chicoo lo salvò diverse volte da situazioni difficili, perché era riuscito a convincere i portatori negri che la bacchetta garantiva contro gli attacchi delle belve. Se non fosse stato per questa credenza, lo avrebbero abbandonato.

Una sera, arrivato a una cascata turbolenta circondata da una foresta fittissima, decise di fermarsi per la notte e nel cercare un posto per riposare si accorse di una caverna sul fianco della cascata. Accesa una candela, si inoltrò nell'interno, ma i negri rifiutarono di seguirlo per timore di offendere gli spiriti della foresta o di incontrare qualche belva. In terra, qua e là, il colonnello vide ossa umane, e scoperte sui fianchi dei rozzì disegni scolpiti sulla roccia, che dimostravano come il posto fosse stato abitato.

Sir Aubrey si fece portare il lettuccio da campo, lo collocò nel mezzo e steso visi sopra, si addormentò tranquillamen-

te. I portatori fuori avevano intanto acceso un gran fuoco per tenere lontani i leoni ed i leopardi, ma il pericolo era altrove. Per una piena improvvisa del torrente una valanga enorme d'acqua si rovesciò nella vallata; i negri fecero appena in tempo a fuggire ed a rifugiarsi sulla cresta della montagna una cinquantina di metri più in

alto. La grotta veniva invasa dalle acque e il colonnello si svegliò quando già le onde turbinate stavano per coprirlo. Con un salto raggiunse l'entrata della caverna, insieme ad un esercito di scorpioni enormi e velenosi che anch'essi cercavano uno scampo. Con la bacchetta di giunco poté tenerli lontani e, svelto come uno scoiattolo, si arrampicò verso la luce mandata dal fuoco acceso dai portatori. Questi non l'avevano visto e credevano anzi che fosse morto, quando improvvisamente sentirono un ruggito dietro le loro spalle. Terroriz-

zati se la diedero a gambe, mentre il colonnello sorridente si avvicinava e consumava il suo pasto, che i negri avevano già intaccato nella speranza che egli non tornasse più. Il ruggito era stato uno scherzo di Sir Aubrey. Così si divertiva beffando la vita e la morte.

Dopo altre infinite peripezie, sotto la continua minaccia di essere abbandonato dai negri, che solo col terrore costringeva a seguirlo, Sir Aubrey arrivò in un villaggio dall'apparenza deserta. Entrò nella prima capanna e vide una donna distesa in terra; dormiva di un sonno così duro che non si svegliò neppure alla chiamata del bianco, il quale passò alla seconda capanna ed alla terza ed alle altre ed in ognuna trovò gente addormentata.

Urlò, strepitò come un dannato e nessuno rispose. Erano tutti morti di malaria. In fondo al villaggio, addossata ad una pianta scorre una fanciulla ancor viva, bellissima, che lo guardava con occhi di febbre.

— Che fai? — le chiese.

— Aspetto di morire.

L'indomabile avventuriero per la prima volta in vita sua sentì un brivido di paura corrergli per le vene, e non osò più opporsi alla volontà dei negri di ritornare. Così terminava miseramente l'impresa del colonnello Woolls-Sampson, quando proprio, secondo la sua convinzione, era ormai vicino alla meta. Il tesoro della vecchia Chicoo è ancora lì e vi rimarrà, forse, finché l'uomo non avrà trovato il modo di uccidere la morte.

FRANCESCO GASPARINI



... si trascinavano come un esercito di condannati...

sere l'oro, come a Pretoria o a Kimberley i diamanti, ma chi ci assicura che sulle montagne di Chicoo vi siano quelle sterminate miniere d'argento di cui si parla?

— In queste faccende non c'è mai la



# Villeggiatura

**I** due bimbi entrarono sbattendo l'uscio, come una folata di vento: — Mamma! Mamma! — gridarono abbracciandola. — Siamo stati accettati per la colonia di Lucrino. Partiremo domenica!

In vano la mamma si mise l'indice sul labbro accennando la culla ove dormiva l'ultima piccina: rossi ed eccitati i due ragazzi cominciarono a saltare per la stanza, non sapendo in quale altro modo esprimere il loro entusiasmo per la prossima partenza.

La mamma era corsa a spiare il sonno della piccolina e, visto che dormiva tranquilla, aveva finalmente sorriso ai due ragazzi:

— Domenica? Siete contenti?

— Oh! — Non ci sono parole per dire quale gioia gonfi quei due piccoli cuori. Anzi Carlo, il maggiore, ha quasi rimorso d'essere così felice e non può fare a meno di mormorare: — Soltanto... ci dispiace, mamma, di lasciare te, il papà, Nellina...

E l'altro bimbo soggiunge con un sospiro: — Certo, se potessimo andare tutti insieme in villeggiatura sarebbe tanto bello!

Ma la mamma non vuole che sieno tristi.

— Non pensate a questo, — dice, — Il babbo, lo sapete, non può lasciare il lavoro ed io... Io ho Nellina che mi farà compagnia, e poi mi basterà di pensare a voi, alla vostra gioia, per essere felice.

Cara mamma buona! I figliuoli l'abbracciano di nuovo, e poi Carlo dice: — E tu, mamma, quando eri piccola, non sei stata mai in colonia?

La donna scrolla il capo: — Io? Ma allora le colonie marine e montane per i bimbi delle scuole non esistevano affatto.

— Già, — commenta il ragazzo pensoso, — allora non c'era l'Opera Nazionale Balilla...

— Ma allora, — insiste l'altro, — quando i ragazzi avevano bisogno di andare per un mese al mare o ai monti, come facevano?

La mamma sorride:

— E' così facile, caro. Se il papà aveva in serbo qualche piccola economia fittava una stanzetta al mare o ai monti

e conduceva i suoi piccini in villeggiatura. Se non aveva economie in serbo, allora, nonostante le prescrizioni del medico, i figliuoli restavano in città!

I due ragazzi chinano il capo. Non c'è che dire, quelli della mamma erano brutti tempi!

Lo squillare delle campane del mezzogiorno interrompe il corso dei loro pensieri.

— Andiamo incontro al babbo? — propone Carlo.

Si precipitano per le scale, dimenticando persino di chiudere la porta di casa. Pian piano, perché la bimba non si desti, la mamma richiude la porta, e poi comincia ad apparecchiare la tavola. Va su e giù per la stanza con il suo passo cauto, ma non sorride, anzi sul suo volto è un'ombra lieve di malinconia.

\*\*\*

Chi può dire quali pensieri si formino dietro la fronte di una mamma? Stendendo la tovaglia sulla tavola, sor-



— Mamma, mamma! Siamo stati accettati per la colonia...

vegliando il bollire della pentola, sbucando un gran piatto di patate lesse, la mamma guarda dietro di sé, in quel passato così diverso dal presente che vivono oggi i suoi figliuoli.

E dal passato vede sorgere una bambina, una bambinuccia delicata e pallida che viveva in un gran casamento buio e, sia d'estate che d'inverno, sognava sempre ad occhi aperti gli alberi, i prati, i fiori, i campi di grano, tutte le

bellezze della natura, che conosceva soltanto attraverso le descrizioni che ne faceva a scuola la signora maestra.

Qualche volta, la domenica, la bambina diceva alla mamma: — Mamma, perché non andiamo fuori?

— Fuori? Dove? — chiedeva la mamma.

— Non so... fuori... in un posto dove ci siano gli alberi...

La madre scrollava il capo: abitavano in un quartiere popolare, nella parte più vecchia ed angusta della città, e la campagna era così lontana! Proponeva invece alla figliuola di andare con lei a far visita a una parente monaca. — Così, — le diceva per consolarla, — giocherai in giardino!

Il giardino delle monache! La bimba di allora non l'ha dimenticato più. Un rettangolo di terreno chiuso da mura macchiate di salsedine. Qualche pianticella gracile e stenta, qualche malinconico fiorellino sbocciato senza sole. Al centro un vecchio pozzo con uno specchio di acqua nerastra nel fondo e la grazia lieve di un po' di capelvenere lungo le pareti.

La mamma si tratteneva in parlatorio, a discorrere quietamente con la vecchia zia monaca; la bimba girellava per il giardino umido finché, appoggiate le braccia al parapetto del pozzo, non si incantava a guardare l'acqua nerastra. Era questa la sua campagna.

Poi una volta, a chiusura delle scuole, una compagna ricca l'invitò ad andare in villeggiatura con lei. Con che trepidanza la bimba corse a casa a chiedere il permesso alla mamma! E la mamma dapprima disse di no: la sua piccina doveva andare in casa di gente ricca, e non aveva bei vestiti, non aveva biancheria sufficiente, non aveva che un sol paio di scarpette scalcagnate...

Ma la bambina supplicò: — Che mi importa dei vestiti, mamma? Pensa, andrò in campagna!

E la povera donna finalmente acconsentì, e riuscì anche, perché la sua bimba non sfigurasse troppo, a compiere miracoli. Le cucì una vestina nuova, le stirò e rammentò con cura la biancheria, seppè farle persino un paio di scarpette di tela con la suola di spago lavorata a mano.

La bimba partì felice. Giunse in una grande villa in montagna, fra boschi e prati, e durante i primi giorni visse come in sogno, nonostante l'avesse messa a dormire con la cameriera e non la facessero mangiare a tavola con i signori.

Ma poi la compagna ricca ebbe la vi-

sita di due cuginette eleganti e belle come lei, e la bimba sorprese per caso un loro discorso: — Come ti è saltato in mente d'invitare quella stracciona? — chiedeva l'una delle fanciulle.

— Mi ha fatto compassione, — rispondeva la padroncina di casa. — E' così povera!

— Bada però che noi non vogliamo giocare con lei!

— No, non dubitate. Non la chiamerò.

\*\*\*

La mamma si scuote, si passa la mano sugli occhi con un sospiro. Sono trascorsi molti anni: tuttavia, se pen-



... si sporgono dal finestrino agitando bandierine di carta...

sa al dolore della bambinetta di allora nel sentirsi chiamare stracciona, le sembra di aver nell'anima una ferita che non si è rimarginata mai più.

Ma quando, la domenica seguente, accompagna i suoi bimbi al treno che li condurrà, insieme ad altre centinaia di Balilla, alla colonia marina, la mamma non è più triste.

I bimbi, tutti vestiti di bianco, con larghi cappelli di tela, si sporgono dal finestrino, agitando bandierine di carta e salutano festosamente. I loro piccoli volti splendono d'entusiasmo, le testoline bionde e brune si alzano con fierezza: nessuna ombra offusca la loro gioia perché essi sanno che ciò che ricevono dal Governo fascista non è una elemosina, ma un'offerta d'amore.

E la mamma, sorridendo fra le lacrime ai due piccini che si sporgono a gettarle baci, ricorda ancora la propria infanzia, ma senza amarezza, perché la ferita inflitta alla povera bimba di ieri si è per miracolo rimarginata nel cuore benedicente di una madre.

MARIA PIA SORRENTINO



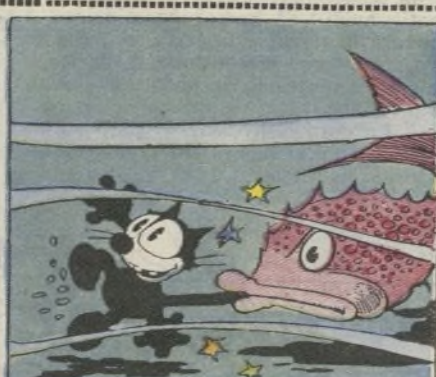
Ahimè, il «pesce eccezionale» è finito molto male,



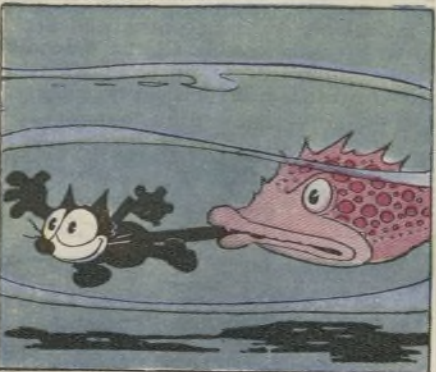
ma Mio Mao, tenace e scaltro, ora vuol trovarne un altro.



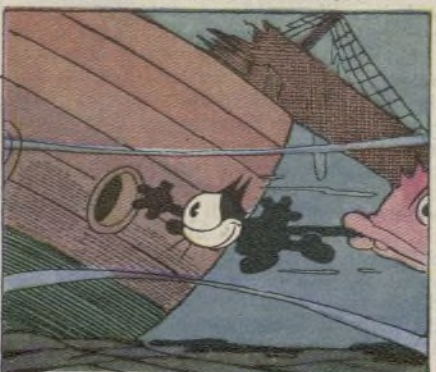
Ecco, un polipo lo acchiappa: solo a stento Mao gli scappa,



ma un irsuto pescespino or lo piglia pel codino...



Scappa micio. Quello, tetro, trascinato gli va dietro.



Furbo micio, appena può, s'introduce in un obliò;



non ci passa il pesce ingordo, e non può venire a bordo...



Ride Mao del tiro reo, e gli dice: « - Maramao! »





Nell'esercito è adottata una tenda brevettata



Con la squadra si è accampato Marmittone in questo prato



ed in marcia poi si mette ohè bel tempo il di promette.



Verso l'ora di merenda fa ritorno; ma la tenda



tinta con quell'arte nova sul terreno non ritrova!



Rintracciar come è possibile una cosa che è invisibile?

Con i suoi rimane il povero Marmittone senza ricovero.

## LA PALESTRA DEI LETTORI

Si compensa con venti lire ogni cartolina pubblicata. Dirigere: Casella postale 3456 Ferrovia, Milano. Il compenso è inviato a ogni fine mese. - Si accettano solo lavori scritti su cartolina.



— Ti giuro, mamma, che mi sono lavato!  
— E com'è che hai le mani sudice?  
— Ecco... ero tanto occupato a lavarmi la faccia, che mi sono dimenticato delle mani.

I numeri e le loro operazioni hanno talora i loro ghiribizzi e le loro sorprese. Eccovene una: si tratta di una strana ed eccezionale moltiplicazione che offre il numero 142857; esso, moltiplicato successivamente per 2, 3, 4, 5, 6, dà un risultato composto delle sue stesse cifre, sebbene diversamente spostate: moltiplicato per 7, dà per prodotto: 999.999. Eccovene il prospetto:

142857 x 2 = 285714  
" x 3 = 428571  
" x 4 = 571428  
" x 5 = 714285  
" x 6 = 857142  
" x 7 = 999999



— Che cosa dissero i marinai di Cristoforo Colombo, quando videro in distanza la terra?  
— Gridarono: Viva l'America!

— Oh bravo, — dico al mio nipotino; si vede che hai finalmente ascoltato quella certa vocina interna che ti ha spinto a venir qui e promettermi di fare il galantuomo...  
— L'ho avuto per penitenza, zia: se no non mi restituiscano il pegno!

Il padre di Giulietta è partito per un lungo viaggio. Un giorno la bimba corre affannata dalla mamma e indicandole un soprabito ed il pigiama del babbo esclama: — Mamma, mamma, in casa ci sono due papà, ma sono tutti e due vuoti!



Il signor Bonaventura sta facendo il suo pisolino al fresco, ma lì presso c'è Barbariccia verde e tetro che intende appropriarsi il milione.  
Lo vedete voi?

Rincasando, trovo sulla mia scrivania un foglio con scritto in grande: « Sono stato promosso! »

Poco dopo ecco comparire il mio ragazzo tutto ridente.

— Bravo Giacomino! — gli dico, mentre lo bacio. — Ma... guarda che « promosso » si scrive con una emme sola!

— Oh, lo so! — fa lui, con aria comica. — Ma io ce ne ho messa un'altra per la gioia!

Autenticissima.

Da un buon paio d'ore, nel cortile di una casa popolare, due tenaci squadre di calcio... in miniatura fanno un baccano indiavolato. Ad un tratto da una finestra piove un abbondante secchio di acqua. Un attimo di disorientamento e di silenzio; poi la voce del « capitano » di una delle squadre tuona:

— Avanti! Si gioca con qualunque tempo!



La piccola Liana rientra pel pranzo. Ha pasticciato fino a questo momento con la terra per preparare manicaretti alla bambola, e vi lascio pensare come s'è concitata!

Malgrado ciò, s'avvia difilato alla tavola apparecchiata.

— Come! — le dico, — con codeste mani vorresti mangiare?

La bimba se le rigira, pensosa...

— Con quali, dunque, mamma? Io non ho proprio altro che queste!...

La mamma è circondata dai suoi sei figliuoletti che insistentemente le domandano:

— Mamma cara, che cosa desideri per il tuo compleanno?

— Niente altro, — risponde la madre, — che sei figliuoli buoni ed ubbidienti.

— Oh, bella, — esclama la più grande, — così saremo giusto dodici!



L'INDOVINELLO

— Qual è quell'animale verde, che sta sui tetti e fa « cri-cri »? ...  
— ?!...  
— La sardina!  
— Eh?...  
— Infatti è verde perchè l'ho tinta di verde, sta sul tetto perchè ce l'ho messa... e « cri-cri » l'ho fatto io, altrimenti l'indovinello risultava troppo facile!



Maestro: — Su, da bravo, Carluccio, a che famiglia appartiene la pianta che fa i datterii?  
Carluccio: — Alla famiglia delle dattilografie.  
Maestro: — Per carità: ma è una palma.  
Carluccio: — Ah, già: alla famiglia dei palmipedi!...





# Paese delle Bugie

Commedia

(Continuazione e fine)

## ATTO SECONDO

(Stessa scena dell'atto precedente. Tino e Tina, cautamente, tirano il paletto, aprono la porta. Fuori il crepuscolo inoltrato: c'è una vecchia curva tutta avvolta in un mantello scuro. I bambini la guardano)

LA VECCHIA — Posso entrare?  
TINO E TINA — Avanti!  
LA VECCHIA (sempre celata nel mantello, avanza, siede)  
I BAMBINI (si mettono accanto alla lucerna che è sul tavolo)  
LA VECCHIA — E così, siete voi, Tino e Tina, quei bambini che dicono soltanto bugie?  
TINA (franchissima) — Noi? Noi non diciamo mai bugie.



— Siamo le vostre bugie! Piacere! Fortunatissime!

TINO — Chi vi ha informato così male, nonna?  
LA VECCHIA — Anche adesso mentite! Io lo so, perchè con me le bugie non valgono nulla!

TINO E TINA (turbati) — Chi sei tu?  
LA VECCHIA (si scopre il viso; è molto brutta, si alza in piedi) — Io sono la Verità!

I BAMBINI (hanno un moto di spavento, e si celano il viso confusi. Poi rialzano il capo)

TINA — Dio, come sei brutta!!!

LA VECCHIA (accostando il viso a quello dei bambini che indietreggiano inorriditi) — Per voi sono brutta; perchè avete paura di me, voi bugiardi! Voi amate le bugie. Se amaste me, mi vedreste bella!

TINO (ridendo ironico) — E' impossibile amarti! Se ti amassimo, se dicessimo sempre la verità, figurati come lavorerebbe quel bastone! Invece, grazie alle buone, care, bellissime bugie, noi, dal bastone, siamo sempre salvi. Oltre ad essere la nostra salvezza le bugie sono divertenti, perchè ci servono a prendere in giro la gente. Lo sai che abbiamo preso in

LE BUGIE (fanno le corna alla Verità, scherzano col suo scialle, la beffeggiano in mille modi; poi vedono i Bambini, gridano) — Ecco i bugiardi! I nostri cari simpatici bugiardi! Siamo le vostre bugie! Piacere! Fortunatissime! (Riverenze, inchini, risate.)

TINO — Tanto piacere!  
TINA — Tanto piacere!  
I<sup>a</sup> BUGIA — Addosso a questa brutta vecchia.

II<sup>a</sup> BUGIA — Tiriamole lo scialle, urtiamola! Facciamole le boccacce! (così fanno, Bugie e Bambini. La Vecchia rimane immobile)

LE BUGIE (infine prendono per mano i



— Addosso a questa brutta vecchia!

Bambini, improvvisano un vivace girotondo intorno alla Vecchia cantando la

### CANZONE DELLE BUGIE

Siam le complici di quelli che l'han fatta grossa.  
Siam le amiche dei monelli che si salvan l'ossa.

Bugi, bugi la Bugia vi conserva l'allegria!

Non appena siamo dette noi andiamo a spasso; dove il naso noi si mette nasce lo sconquasso.

Bugi, bugi ecc.

Chi vuol sempre farla franca subito c'inventa.

Mai la lingua non si stanca di chiunque menta.

Bugi, bugi ecc.

LA VECCHIA (stende le braccia, il girotondo s'arresta. Essa domanda ai Bambini, ad alta voce): — Dunque le bugie son belle ed io son brutta?

TINO E TINA (gridano): — Sì!!!

LA VECCHIA (ride a squarciagola, misteriosamente) — Ebbene: sappiate che tanto la Verità quanto le Bugie non conservano sempre l'aspetto del primo istante! Venite nel Paese delle Bugie e ve lo dimostrerò! Avanti! (spinge avanti Bambini e Bugie ed esce)

(La porta rimane spalancata. Dopo un poco appare la Mamma con la Comare)

LA MAMMA (stupita) — La porta aperta a quest'ora? Bambini! Bambini! (Corre alla culla, respira sollevata:) Il piccolo c'è, ma gli altri... (Cerca angosciata col lume in mano, non li trova, dice allarmata alla comare:) Dove saranno? Povera me! Andiamo a cercarli. (Corre fuori) Tino! Tina! (la sua voce s'affievolisce in lontananza)

SIPARIO

## ATTO TERZO

(L'antro della Regina delle Bugie. E' formato da una grotta, la cui entrata è costituita da una porticina, a sinistra; la porticina è ferrata come quelle delle prigioni; ha lo spioncino. A destra, una cattedra alta su di una pedana; dietro la cattedra è una scansia piena di grossi registri in cui sono annotate le bugie che si dicono sulla Terra. Un registro è aperto sulla cattedra e vi è curva sopra, scrivendo con una lunga penna d'oca, la Regina delle Bugie. E' una donna grassa, bella ma con espressione cattiva; ha i capelli rossi, la corona in capo, sormontata da un rubino. E' vestita di verde. Una civetta dagli occhi luminosi le fa da lampada, alta su di un trespolo. La caverna è illuminata da raggi rossi, violetti e gialli. Si bussa alla porticina.)

LA REGINA (depone la penna) — Avanti!

(Entrano le due Bugie, Tino e Tina e, per ultimo, la Verità)

LE BUGIE (s'inchinano profondamente davanti alla Regina)

LA REGINA (accoglie con gioia le Bugie, i Bambini; torce il viso alla vista della Verità)

LA VERITÀ (avvolta nel mantello, si ritira in un angolo)

LA REGINA (alle Bugie, melliflua) — Qua qua, figlie care. Chi sono questi bei bambini?

I<sup>a</sup> BUGIA (con una riverenza) — I bugiardi, Maestà! (Spinge avanti Tino e Tina che, intimiditi, stanno attaccati alle sue gonnelle e a quelle della II<sup>a</sup> Bugia)

TINO E TINA (sorridenti confusi, abbozzano un inchino)

LA REGINA (sempre più melliflua) — Oh! quanto sono cari! Venite, venite avanti! Così! (Stringe loro le mani curvandosi dal suo seggio:) Vedrete, cari, come perfezioneremo, ora, le bugie che avete detto! (Guarda il registro) Voi due siete le Bugie 132-133: quella degli spiriti e quella delle ricchezze raccolte con la scopa?

LE BUGIE (con un inchino) — Sì, Maestà!

LA REGINA (alle Bugie) — Benone! Tornate subito al

villaggio di Tino e Tina; tu 132, quella degli spiriti, ti spargerai per il paese di bocca in bocca affinché tutti sappiano che la vedova Marianna è in relazione con gli spiriti! Tu, 133, giungi all'orecchio del Sindaco! Vi raccomando di esagerare!

LE BUGIE — Non dubitate! (via)  
LA REGINA (misteriosamente) — Vedrete, bambini, passando di bocca in bocca, come ingrosseranno le vostre bugie!

TINA — Ingrosseranno? Come mai?

TINO — Erano tanto belle, così snelle, allegre!

LA REGINA — Eh, le bugie sembrano leggere e allegre solo dappprincipio... Vedrete! Abbiate pazienza un attimo...

I BAMBINI (si guardano interrogativamente)

LA REGINA — Visitate pure la mia reggia, intanto... Qui nella libreria vi sono i registri delle bugie che si dicono sulla terra... Eh, a voi ho dedicato parecchio spazio... Bravi, bravi birichini che vi ricordate spesso di noi bugie... Oh, eccole di ritorno!

(Si spalancano le porticine; compaiono le Bugie: senza diademi, spettinate; invece degli scarpi hanno gli zoccoli; se il corpetto è ancora di seta la gonnella è rozza, ed esse sono davvero più grosse, nè sono più svelte come prima; il viso che era spensierato ora è maligno.)

LA REGINA (ai Bambini) — Ve l'avevo detto che si sarebbero tra-

sformate. Eh, non è tutto qui! Vedrete in seguito!

TINO (alla sorella) — Oh! Son più grosse davvero!

TINA — Oh!

LA REGINA (avidamente impaziente) — Dite! Cosa avete combinato?

I<sup>a</sup> BUGIA — Maestà, tutto va bene! Il villaggio mormora contro Marianna, la chiama strega!

II<sup>a</sup> BUGIA — Il Sindaco è in furia perchè il papà di Tino e Tina ha osato chiedere il sussidio dei poveri mentre la Guardia, sdegnata, gli ha raccontato che i suoi bambini raccolgono il danaro con la scopa.

LA REGINA (esultante) — Bene! Co-

me si può perfezionare la situazione? Lasciatemi riflettere. (riflette. Alza il capo) Un'idea.

LA VERITÀ (sempre avvolta nel mantello, in disparte, si stringe il volto fra le mani, dolente, come impaurita di qualsiasi idea che possa venire alla Regina delle Bugie)

LA REGINA — Come avete trovato la mamma di Tino e Tina?

I BAMBINI (che sono divenuti un po' sgomenti, alzano avidi il capo)

I<sup>a</sup> BUGIA — Si dispera per la perdita dei figli!

TINO E TINA — Ah! Vogliamo tornare dalla mamma!

LA REGINA — Zitti! La vostra as-



LA REGINA: — Avanti!

Nel prossimo numero, come annunciammo, cominceremo

## L'ISOLA DEGLI ZERI

un romanzo comico-avventuroso di Mario Vugliano, che, coi suoi enigmi e le bizzarre vicende di alcuni piccoli « Robinson 900 », terrà in sospeso sino alla fine l'attenzione dei lettori.



senza darà luogo a un bellissimo perfezionamento delle bugie che avete detto! (Si alza, viene in mezzo alla scena, malignamente ispirata)

I BAMBINI (abbracciati, tremano, un po' lontani dalla Regina, più verso la Verità)

LA REGINA — Bugia 132! (La Bugia 132 fa un passo avanti) Spargerai la voce che la vedova Marianna ha fatto rapire Tino e Tina dagli spiriti!

TINO E TINA — No!!

LA REGINA — Zitti, voi! Tu, 133, aumenta la collera del Sindaco, fa' che egli mediti una punizione per il papà di Tino e Tina che, ricco, si fa passar per povero!

TINO E TINA — No!!

LE BUGIE (escono correndo, i Bambini le inseguono, ma l'uscio vien loro chiuso sul naso)

TINA (piangendo) — Come faremo? Come salveremo la buona vedova Marianna dall'accusa?

TINO — Come salveremo papà? (Si gettano in ginocchio davanti alla Regina) Regina lasciateci tornar sulla terra a salvar tutti!

TINA — Oh, Regina, pietà!

LA REGINA (rimane impassibile)

LA VERITÀ (appare, pur sotto il mantello, un po' trasformata: una ciocca

TINA — Oh, vogliamo dire la verità!... (E la cercano la Verità, la trovano, s'aggrappano al mantello, il mantello cade, appare una bellissima fanciulla vestita di bianco. La dolce musica risuona chiara.)

TINO E TINA — Oh, Verità, come sei bella! Come sei bella!

LA REGINA (rabbiosa) — Ma no! Non dite la verità, verrete bastonati!

TINO — Non importa! Sarà una giusta punizione per le sciocchezze bugie che abbiamo dette... Corriamo! Corriamo!

TINA — Presto, via di qua!

LA VERITÀ (Li prende per mano, guarda ironica la Regina, s'avvia verso la

— Oh Verità! Come sei bella!

porta, mentre la dolce musica continua a suonare; in quel mentre entrano le Bugie, bruttissime):

LE BUGIE — Maestà, tutto è fatto! (ma alla vista della Verità risplendente si rannicchiano rabbiose, in terra)

LA VERITÀ e i Bambini escono. Fuori dalla porta si fa una gran luce mentre l'antro della Bugia è tutto nero.

La musica s'affievolisce con l'allontanarsi della Verità e dei Bambini. Le Bugie sono sempre accovacciate in terra; la Regina sale sul trono, si prende dispettosamente il capo fra le mani; gli occhi della civetta si spengono.

SIPARIO

#### EPILOGO

Scena del primo atto. Su una sedia, con le mani legate, c'è una donnetta modesta, vestita di nero: la vedova Marianna. Piange. Intorno: la Mamma, il Babbo, la Comare, i Contadini.

LA COMARE —

Parla! Dove sono i bambini? Chiama gli spiriti, fa' che li restituiscono!

LA VEDOVA (smarrita, col pianto nella voce) — Cosa volete da me? Voi siete impazziti... Non so dove siano i bambini... Non so nulla di spiriti, io. Sono una povera vedova!

IO CONTADINO — Non sa nulla degli spiriti!

IO CONTADINO — Ti arrostitremo e ti si sveglierà la memoria!

LA COMARE — Lo sai che ti bruceremo, strega, se non parli?

(Gran confusione; entra la Guardia).

LA GUARDIA (mette la mano sulla spalla del papà) — Venite con me!

IL BABBO (sbigottito) — Io? Perché?

LA GUARDIA — Ho l'ordine di arrestarvi!

LA MAMMA (si slancia fra la Guardia e il marito) — Lo arrestate? Ma perché? Dio mio! Che ha fatto?

(Intanto la folla strappa Marianna dalla sedia, la vuol spinger fuori... Ma a un tratto tutti s'arrestano: da lonta-

Il professore doveva interrogare, il giorno dopo, in scienze naturali, e il nostro caro Somarelli, che non aveva mai studiato, aveva una maledetta paura che gli cascasse addosso un quattro.



— Sai cosa devi fare, per cavartela? Sta bene attento alle risposte che daranno quelli che saranno interrogati prima di te; se ti chiama, ripeti quello che hanno detto loro.

— Già! E se mi chiama per primo?

— Sarà difficile, perché sei alla lettera esse.

— E se mi fa delle altre domande?

— E' difficile.

le anche questo, perché il professore, come sai, quando si mette a parlare d'una cosa, per quel giorno non parla d'altro.

— Ma se...

— Il se e il ma sono due corbellerie da Adamo in qua. Fa' come ti dico: ripeti, parola per parola, quello che dicono gli altri, e sei sicuro di non sbagliare.

— Basta, farò come tu dici; ma ti confesso che ho una gran paura.

— Niente paura: è come farsi cavar un dente.

Il giorno dopo, il professore salì la cattedra, e disse: gli scorsi giorni vi ho parlato della tromba o proboscide, l'organo

no col quale certi animali succhiano i cibi, e vi ho fatto vedere, col microscopio, quella di un'ape. Adesso sentiamo Rapaneli se si ricorda qualche cosa.

## la tromba

Lo scolaro esce dal banco.

— Sei stato attento alle lezioni?

— Sì, signor professore.

— Bravo! Allora parlami della tromba dell'ape.

— L'ape è munita di una tromba, che sarebbe come una specie di pompa aspirante, con la quale sugge il miele dai fiori.

— Ma come si fa a vederla, che è così piccola?

— Essendo la tromba dell'ape troppo piccola per essere esaminata ad occhio nudo, mentre la bestiola vola di fiore in fiore, si prende delicatamente con le dita, le si taglia con un temperino la testolina, che si infilza su uno spillo, e poi si mette sul vetrino di un microscopio.

— Bravo! Va' pure al posto. Venga avanti Somarelli. Parliami della tromba dell'elefante.

— L'elefante è munito di una tromba, che sarebbe come una specie di pompa aspirante, con la quale sugge il

miele dai fiori. Essendo la tromba troppo piccola per essere esaminata ad occhio nudo, mentre la bestiola vola di fiore in fiore, si prende delicatamente con le dita, le si taglia con un

temperino la testolina, che si infilza su uno spillo, e poi si mette sul vetrino di un microscopio...

Scoppiò nell'aula una risata tale che fece crollare dal soffitto, sul capo del povero Somarelli, un quattro grande come una sedia.

PATATRAC

FRANCO BIANCHI, direttore responsabile  
Tip. «Corriere della Sera» — MILANO 1935-XIII

no s'ode la musica dell'atto precedente che s'avvicina sempre più, mentre una gran luce cresce di fuori: compare la Verità tenendo per mano Tino e Tina che si precipitano verso Marianna, verso il papà, gridando):

TINO — Sono innocenti! La colpa è delle nostre bugie! Eravamo noi sul ciiegio, e non gli spiriti!

TINA (alla guardia) — E a voi abbiamo raccontato la frottola delle ricchezze per canzonarvi!

LA MAMMA — Oh! Il bastone! (Corre a prenderlo, l'alza sui Bambini; la Verità la ferma)

LA VERITÀ — Buona donna, il vostro bastone è inutile; sono già stati puniti alla vista delle conseguenze delle loro bugie. Hanno conosciuto da vicino la bruttezza e la malvagità delle menzogne e vi assicuro che non ne diranno più ma diranno sempre la verità! Nevevero, Tino? Nevevero, Tina?

I BAMBINI — Sì! Sì! Perché tu sola, Verità, sei bella e buona!

(La Mamma, il Babbo, la Guardia, la Comare, la Vedova, i Contadini, circondano la Verità, subito il gruppo si apre e la Verità, tenendo per mano i Bambini, intona con limpida voce la sua canzone: nei ritornelli, il popolo le fa lietamente coro):

Chi trionfare il bene fa?

Chi mai la pace a noi ridà?

La Verità!

Se prima sembra oscura e brutta, alfin risplende al sole tutta

la Verità!

Chi mette in fuga le bugie

come altrettante brutte arpie?

La Verità!

Non c'è rimorso o pentimento

allor ch'è detta sul momento

la Verità!

Lodata sia da ognun di noi

per gli infiniti pregi suoi

la Verità!

Intorno alla Verità sorridente, i Contadini improvvisano, allacciandosi a due a due per mano, un balletto rusticano sul cui finale, allegrissimo, cala la

TELA

GIANA ANGUISOLO



LE BUGIE — Maestà, tutto è fatto!

di capelli biondi sfugge al mantello, e ne sfugge il lembo d'un abito candido orlato d'argento; ella avanza un piede: è calzato d'argento. Quasi impercettibile s'incomincia a sentire una musica delicata)

LE BUGIE (tornano ormai tutte scure, grasse, brutte)

I<sup>a</sup> BUGIA — Maestà! Maestà! il popolo s'avvia minaccioso verso la casa di Marianna guidato dalla mamma di Tino e Tina che vuole i suoi bambini!

II<sup>a</sup> BUGIA — Il Sindaco chiama la guardia e va in cerca del papà di Tino e Tina!

LA REGINA — Bene! Tornate giù, fate arrestare il papà di Tino e Tina per aver chiesta abusivamente il sussidio dei poveri; esagerate le colpe di Marianna affinché il popolo la bruci come strega...

LE BUGIE (saltando di gioia, danzando): I<sup>a</sup> BUGIA — Bene! In prigione!

II<sup>a</sup> BUGIA — Al rogo! Evviva!

TINO (con un gran grido) — Vogliamo dire la verità!... Oh, le brutte bugie!



«Chi mette in fuga le bugie — come altrettante brutte arpie? — La Verità!»

**SPARITI**

PER SEMPRE!

Nuovo metodo per porre fine ai Peli Superflui

La più recente scoperta della scienza! Una crema delicatamente profumata da toletta che mette fine ai peli superflui, in tre minuti. Il rasoio non fa che far crescere i peli più presto e più folti di prima. I depilatori antiquati non solo hanno un odore nauseante ma sono anche pericolosi. Questa nuova crema di bellezza, che si chiama Nuovo Veet, fa cadere i peli colla massima semplicità, lasciando la pelle morbida, liscia e bianca. Non resta neppure quell'ombreggiatura scura che lascia il rasoio poiché i peli vengono via al disotto della superficie della pelle. Il Nuovo Veet è proprio come una crema delicatamente profumata per il viso ed è tanto facile e piacevole ad usarsi. Il Nuovo Veet trovasi presso tutti i Farmacisti e Profumieri al prezzo di L. 5.— il tubetto. Anche il nuovo formato piccolo a L. 3.—.

**ELVEA** Confetture  
Conserve  
di  
primissima qualità

**FRANCOBOLLI. GRATIS** Una magnifica serie di Maurizio e nostro listino contro 50 cent. in francobolli nuovi. — SAGAVIKIAN. Corso Vittorio Emanuele 57, - Torino.

**300** lire mensili possono guadagnare tutti dedicandosi proprio domicilio ore libere industria facile dilettevole. Scrivere: Manis. - via Pietro Peretti, 29, Roma. Rimettendo lire 2 spediamo franco campione lavoro da eseguire.





# IL RADIOFULMINE



## VII° - Sulle tracce di Van Harlem



Santiago non berrà più — e Dio sa quanto tal sacrificio gli costi — fino a quando non avrà portato davanti al generale Gérard, che non ci crede, lo spione Van Harlem. Egli è sicuro d'averlo visto sotto mentite sempre mutevoli spoglie, e con Rinaldo gli dà la caccia.



Essi hanno avuto dal Comando francese un lasciapassare per le retrovie. Ogni mattina Rinaldo lascia la casa della mamma, che cura i feriti, ed esce con Santiago a cercare, a interrogare. Così apprende dal farmacista di un paese la strana domanda d'un cliente, un ufficiale inglese.



Si presentò in farmacia a chiedere « dei reagenti chimici per gli inchostri simpatici ». Strana richiesta, nevvvero? Alla risposta negativa dello speciale, colui domandò dell'arsenico per avvelenare i topi « che in trincea non lo lasciavano vivere ». Disse che era accampato sul costone di Courte Chausse.



Ma sul costone di Courte Chausse non vi sono che garibaldini e « poilus ». Niente truppe inglesi! Colui ha mentito. « Nessuno mi leva dalla testa che si tratta ancora di Van Harlem! » esclama Santiago. Tentativi d'avvelenamento delle acque con arsenico lo confermano nel suo sospetto, che è condiviso da Rinaldo.



Della presenza di una spia tra le file degli Alleati s'era intanto convinto anche il Comando francese. Attacchi segretamente ordinati erano prevenuti dal nemico; segnali misteriosi guidavano i bombardamenti aerei nel punto preciso dove erano ammassate le truppe o accumulate le munizioni. E nessuno riusciva a scoprire l'invisibile informatore.



« E' Van Harlem! » continuavano a dire Rinaldo e Santiago, con profonda convinzione, ma non riuscivano a pescarlo. Una sera videro un vecchio contadino, dal fare sospetto, e lo seguirono alla lontana. Egli s'inoltrò in una foresta nella valle dei Meurissons, e, guardatosi intorno, scomparve in una villa diroccata.



Nell'attimo che il contadino s'era voltato a guardare, Santiago e Rinaldo, nascosti dietro un albero, l'avevano potuto vedere bene in faccia: lui! Van Harlem! Poco dopo, razzi luminosi s'alzarono dalla villa e uno Zeppelin comparve in cielo, rovesciando tonnellate d'esplosivi sulle linee francesi, presso Bolante.



Si scatenò così un terribile bombardamento notturno, che impedì al « gauchio » e al piccolo garibaldino d'uscire dalla foresta prima dell'alba. Ma essi, ormai, avevano scoperto il covo della spia tedesca, e tornarono a casa così allegri, che la signora Falco, in gran pena per la loro assenza, non ebbe il coraggio di rimproverarli.



Alla mamma che voleva sapere dov'era stato, e che era successo, Rinaldo rispose: « Acqua in bocca, per ora ». « E a me, presto, vino in bocca! » rise Santiago. Venne l'amico tenente garibaldino, dicendo a Rinaldo: « Preparati a una gradita sorpresa, non posso dirti di più ». « Allora le darò io, e subito, una bella notizia, tenente ».



Chiusi in camera col tenente, Rinaldo e Santiago gli comunicarono la scoperta di Van Harlem e del suo covo nella foresta dei Meurissons, stabilendo il piano d'attacco e di cattura. « Di notte, una squadra di garibaldini, lei e noi due. La massima segretezza. Il generale Gérard l'avviseremo soltanto a cose fatte ».



Così propose Rinaldo, che voleva serbato agli Italiani tutto l'onore dell'audace impresa. Tanto più che qualche giorno prima il generale, incontrato Santiago, gli aveva chiesto con ironia: « Ebbene, come va la caccia delle spie col lazo? » Ma l'ufficiale garibaldino, per disciplina, credette opportuno s'avvertisse il Comando francese.



Allora Rinaldo, vestito della sua Camicia Rossa, si presentò al generale Gérard, e, piazzatosi sull'attenti, gli disse: « Eccellenza, le prego di trovarsi domani all'alba nella foresta dei Meurissons per la consegna della spia tedesca ». « Non mancherò — rise il generale sorpreso e divertito, — ai suoi ordini, signor garibaldino! ».

(Continua)